

SPAZIO

diario aperto dalla prigione

INFUGA

CON

LIBRI

**INCONTRO CON
MONICA LAZZARONI**

PRESIDENTE DEL TRIBUNALE
DI SORVEGLIANZA

**PREMIO NAZIONALE
DI NARRATIVA BERGAMO**

EDIZIONE 2016

**LETTURE SOTTO
IL BERCEAU**

incontro con
lo scrittore
CARMINE ABATE

**LA STORIA DI
UN'AMICIZIA**

incontro con
lo scrittore
FABIO STASSI

**QUELL'ESTATE DEI
GIOVANI. LA FABBRICA**

incontro con
lo scrittore
SILVIO BORDONI

Spazio. Diario aperto dalla prigione lancia una sfida a tutti i cittadini bergamaschi: farli dialogare con le persone detenute uscendo dagli stereotipi delle chiacchiere da bar e del gossip mediatico.

Spazio è scritto da una redazione composta di persone ristrette nella Casa Circondariale di Bergamo che, cercando di dare un senso alla loro detenzione, accettano di leggere libri, incontrare persone di cultura, discutere e alla fine scrivere di sé e della società per non pensarsi solo come 'reati che camminano'.

Alle loro firme si aggiungono quelle di lettori esterni al giornale, studenti, ex detenuti, un agente di Polizia Penitenziaria che intrecciano i loro punti di vista alla ricerca di un equilibrio tra pena e rieducazione, tra giustizia e risocializzazione.

Gli articoli sono intensi, di un'autenticità a volte lirica, a volte comica, altre drammatica.

Rappresentano l'esposizione coraggiosa e sincera di detenuti che vogliono darsi una nuova opportunità di vita per non delinquere più una volta tornati nella società.

Ma costituiscono anche un'occasione per tutti i cittadini di percepire che il proprio mondo di correttezza e onestà può essere travolto improvvisamente dal turbine della violenza e del delitto: per passione, avidità, rabbia, furbizia, desiderio. Non diventare delinquenti è l'impegno che **Spazio** aiuta a sostenere: l'errore altrui per prevenire i propri.

INDICE

.4

INCONTRO CON MONICA LAZZARONI

PRESIDENTE DEL TRIBUNALE
DI SORVEGLIANZA

.12

PREMIO NAZIONALE DI NARRATIVA BERGAMO

EDIZIONE 2016

.16

LETTURE SOTTO IL BERCEAU

incontro con
lo scrittore
CARMINE ABATE

.21

LA STORIA DI UN'AMICIZIA

incontro con
lo scrittore
FABIO STASSI

.27

QUELL'ESTATE DEI GIOVANI. LA FABBRICA

incontro con
lo scrittore
SILVIO BORDONI

UN'IDEA DI MONDO

DI ADRIANA LORENZI

Quando un essere umano viene incarcerato, diventa un numero di matricola, s'identifica con una storia di reato che deve trovare la collocazione adeguata in sezione e in cella. In quel momento il vuoto si apre dentro e attorno a lui. Si percepisce come un disvalore, sa di essere diventato un ingombro per i familiari costretti a ritagliarsi il tempo per i colloqui e a sopravvivere al dispiacere, a volte vergogna, per la sua vicenda giudiziaria che li tiene con il fiato sospeso e per gli operatori carcerari che aggiungono un caso ai tanti da seguire e rendicontare nel tempo della sua detenzione.

Il vuoto è da riempire, perché la vita non deragli più di quanto non lo abbia già fatto, e torni a scorrere sugli unici binari possibili, quelli delle diverse attività trattamentali che aiutano ogni persona detenuta a rivisitare e riscattare quello che è stato per costruirsi un'altra possibilità.

Io avverto quel vuoto, quel senso di abbandono, lo misuro negli occhi spesso abbassati e nelle mani arrese delle persone che lavorano con me in redazione e ho imparato che sono le parole di altri - scrittori, poeti, professionisti - ad arginarlo e, a volte, anche a riempirlo.

Chi viene dall'esterno costituisce il pieno per la sua esistenza ricca d'impegni, costantemente agganciata a cellulari, computer, Ipad e Internet. La sconnessione da tutto contro la connessione a tutto. In biblioteca nella sezione penale, nelle aule della sezione circondariale e femminile, noi proviamo a tessere una rete di parole dette e scritte, lette e ascoltate capace di salvare dal pozzo dell'inazione, del vittimismo.

Ogni incontro lancia un ponte - a volte solo un ponticello - tra il vuoto e il pieno perché l'uno contempli l'altro e si scontorni: scritture e linguaggi offrono un'idea di mondo

che cerca di risvegliare la voglia di partecipazione e di far muovere qualche passo verso la libertà.

L'idea di mondo ha a che fare con la fatica e la pazienza di un impegno che si dipana giorno dopo giorno, perché i libri sono da leggere dalla prima all'ultima pagina per poterne dire bene oppure male e i discorsi delle persone sono da ascoltare perché possano farsi così illuminanti da accendere nella mente la luce della comprensione e dell'apprendimento. L'idea di mondo ha a che fare con la soddisfazione di poter dialogare con persone che hanno voglia di avvicinare e interrogare vite ristrette.

Massimo Rocchi e Flavia Alborghetti ci hanno regalato, come di consueto, le cinque dei libri finalisti del Premio Nazionale di Narrativa Bergamo per poter partecipare da giurati all'edizione 2016; la Cooperativa Città Alta gli incontri con Fabio Stassi e Carmine Abate nell'area verde del carcere e ha scelto di aggiungersi alla lista dei nostri sostenitori.

Silvio Bordoni, volontario, poeta scrittore bergamasco ha deciso di presentare anche in carcere il suo romanzo.

Un incontro prezioso è stato quello con la Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Brescia, Monica Lazzaroni, che ci ha dedicato del tempo per discutere di pene alternative, diritti e doveri delle persone detenute in un clima di rispetto e attenzione.

Occasioni simili rendono concrete le parole di don Milani, il prete di Barbiana e autore di Lettera a una professoressa: sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia.

Noi cerchiamo di essere meno avari per promuovere forme di solidarietà e partecipazione.

INCONTRO CON MONICA LAZZARONI

Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Brescia

di ADRIANA LORENZI

È stato un momento importante per la nostra redazione l'incontro del 26/02/2016 con la Presidente del Tribunale di Brescia, dottoressa Monica Lazzaroni che, durante la presentazione del libro Elogio della trasgressione in carcere, aveva apprezzato le nostre domande e ha accettato senza tentennamenti di venire a discutere con noi di giustizia e di misure alternative, diritti e doveri dei detenuti.

Siamo riusciti a unire nella biblioteca della sezione Penale anche i redattori della sezione Circondariale e il gruppo di lavoro guidato dalla psicologa Grazia Fortunato insieme a Silvia Gherardi perché la Direzione ha sostenuto e appoggiato questa nostra iniziativa. Abbiamo scelto la biblioteca perché è il nostro spazio, pieno di libri amici e tutti si sono adoperati per far stare più sedie possibili e dotare al tavolo, al quale era seduta Monica Lazzaroni e Anna Maioli, di ciotole di caramelle per rendere l'atmosfera meno formale seppur rispettosa dei ruoli e delle storie individuali.

Sono molto fiera di come ci siamo impegnati a formulare delle domande, a discutere anche in modo animato a volte, ma sempre con l'obiettivo di esprimerci, di chiarirci le idee su questioni che scottano come del resto scotta la vita in carcere e, spesso, anche fuori.

Abbiamo cercato di evitare i toni del vittimismo, della rabbia e anche della rivendicazione per imparare a riflettere, ad ascoltarci. Abbiamo scelto con cura le parole, una per una. Durante l'incontro Monica Lazzaroni ha adottato come sempre un modo di parlare che evita le questioni generali e parte, invece, dagli esempi per raccontare, come ha detto una volta in un convegno dedicato a "Famiglia e affetti nella vicenda penitenziaria" «il dramma umano che un magistrato vive di fronte a certe vicende».

Insieme abbiamo cercato di portare avanti quella rivoluzione culturale che passa attraverso l'ascolto delle testimonianze dei detenuti e il dialogo tra chi è ristretto in un carcere e chi segue il suo percorso detentivo.

Kristian

Come è nata in lei la passione per la Giustizia, l'idea di diventare Magistrato?

Lazzaroni

È stata davvero una fortuna della vita incontrare il dott. Giancarlo Zappa che aveva frequentato il liceo e l'università con mio padre.

Quando mi laureai, avevo questo desiderio di vedere cosa fosse un carcere, avevo cominciato la pratica forense per fare l'esame di avvocato ma c'era proprio qualcosa che non mi piaceva in quello che facevo e così mi sono rivolta a lui per chiedergli di portarmi a vedere cosa fosse un carcere. Ed è così che è nata questa mia passione e il mestiere che esercito da più di vent'anni.

Allora il dottor Zappa fece una cosa che sarebbe impensabile oggi perché io, per sei mesi, ho svolto un uditorato prima di aver sostenuto il concorso di Magistratura. Frequentavo l'ufficio, facevo le ricerche che lui mi chiedeva di fare, presenziavo ai colloqui in carcere il giovedì, come si usava allora e partecipavo alle udienze collegiali. Nutro profonda riconoscenza per quest'uomo che mi ha fortemente motivato nel fare questa scelta che presuppone studi molto impegnativi e ammirazione per l'esperienza vissuta al suo fianco che mi ha 'segnato': tuttora a distanza di tanti anni non ho mai atteggiamenti d'insofferenza quando vengo in un carcere perché così era lui.

Kristian

È stato un esempio il dottor Zappa e lo posso dire perché quando è scomparso è stato compianto dai detenuti del carcere di Brescia che conoscevo.

Lazzaroni

È stato un grande uomo prima che un grande magistrato.

Secondo me si è nella vita professionale come si è nella vita personale.

Non si può non portare nulla di sé in un percorso professionale, soprattutto in una funzione come quella di Sorveglianza che richiede prima di tutto sì l'applicazione delle leggi ma anche un apprezzamento umano delle vicende umane che vengono trattate e che non possono limitarsi al solo materiale cartaceo.

Io ho appreso moltissimo, compreso moltissimo, conosciuto moltissimo attraverso i colloqui che ho sempre tenuto con i detenuti e con i loro familiari.

perché la conoscenza diretta della persona e del suo ambiente di riferimento ti offre moltissime informazioni che non necessariamente emergono dalle carte processuali che vengono esaminate e che ti aiutano a formare il tuo convincimento ed a motivare sia l'accoglimento che il rigetto delle varie istanze proposte.

Questo approccio alla funzione ritengo che sia fondamentale. Non ho stima, lo dico apertamente, di magistrati di Sorveglianza che svolgono la loro professione chiusi nel loro ufficio. Non penso che sia svolgere questa professione così come la Costituzione vuole che sia. Richiede sensibilità tradurre la norma, calarla, come si dice, nella fattispecie concreta. Ma la fattispecie concreta è la vostra vita in tutti i suoi aspetti, talvolta, anche particolarmente complessi e, pertanto, la decisione è estremamente difficile.

Il magistrato burocrate che si limita all'applicazione meramente formale della legge, alla ricerca di linee interpretative che evitino di entrare nel merito della domanda non esercita la funzione secondo i dettami della Carta Costituzionale.

D.

Vorrei chiederle che cosa ne pensa in merito a una sentenza del novembre del 2015 per cui la Corte

di Cassazione in prima sezione dichiara fallace il ragionamento del Magistrato di Sorveglianza laddove si decreta l'inammissibilità dei reclami proposti dai detenuti per la non attualità del pregiudizio. L'orientamento del Tribunale di Sorveglianza di Brescia è quello dell'inammissibilità, vorrei sapere in virtù di questa nuova sentenza quale sarà il nuovo orientamento del Tribunale di Brescia e se ci sarà un nuovo orientamento?

Lazzaroni

La Cassazione ha pronunciato quattro sentenze in materia di 35 ter O.P. di cui due, sezione feriale, stesso giorno, con esiti completamente diversi: l'una per l'attualità del pregiudizio e l'altra per la non attualità del pregiudizio dimostrando inequivocabilmente la sussistenza di una formulazione alquanto infelice della norma. Sono sintetica perché il concetto credo che sia noto e non intendo approfondire tecnicismi giuridici che potrebbero non essere di intuibile comprensione. Allo stato attuale, sarebbe prevedibile un intervento della Cassazione a Sezioni Unite.

È vero che l'orientamento dell'Ufficio sinora è stato quello da voi indicato e non può il Presidente del Tribunale di Sorveglianza imporre criteri interpretativi in assenza di condivisione da parte dei Magistrati che poi personalmente devono decidere le singole istanze.

L'indipendenza interna è un valore che va tutelato e salvaguardato,

quello che il Presidente del Tribunale deve fare è cercare di uniformare le prassi per fare in modo che non ci siano disparità di trattamento nel prendere le decisioni. Tutti i magistrati di Sorveglianza, all'unanimità, hanno adottato questa interpretazione. Personalmente non sono d'accordo ma è un punto di vista personale e rimane unico ed è rimasto unico, almeno sino ad oggi.

Devo dirvi questo che vorrei fosse colto nel migliore dei modi: sono anni che la Magistratura di Sorveglianza vede aumentare a dismisura le proprie competenze.

La pianta organica del Tribunale di Brescia prevede un Presidente, tre Magistrati di Sorveglianza e poi c'è l'ufficio di Mantova che ha giurisdizione sugli Istituti di Cremona, Mantova e l'ex-ospedale psichiatrico di Castiglione delle Stiviere con due magistrati. Questa pianta organica risale agli anni in cui nel distretto della Corte di Appello di Brescia non arrivavamo a 500 detenuti. Mediamente oggi sono 2000 i detenuti ristretti e i magistrati sono rimasti quelli di allora ma con un aumento esponenziale di competenze. **È molto difficoltoso far fronte alla mole di lavoro che c'è, tant'è che mi sono assunta la responsabilità - l'ho messo per iscritto nelle tabelle di organizzazione, l'ho portato a conoscenza del Consiglio giudiziario, l'ho portato a conoscenza del Ministero - di dare assoluta priorità a tutte le istanze di soggetti detenuti.** Naturalmente quest'organizzazione ha comportato l'impossibilità di fornire risposte tempestive alle domande dei soggetti in misura alternativa o in sospensione dell'esecuzione della pena o liberi. Per un soggetto libero che deve lavorare, una solerte decisione in ordine alla proposta domanda di riabilitazione, può essere una necessità, un diritto sacrosanto. **Ciò nonostante mi sono assunta questa responsabilità ed è già molto faticoso fronteggiare l'enorme carico di lavoro che afferrisce ai soli detenuti.** Questa situazione oggettivamente difficile, caratterizzata da continue priorità potrebbe avere condizionato il citato orientamento e lo dico senza timore di smentita.

Lazzaroni

Diciamo che il pregiudizio non dovrebbe mai entrare a far parte della decisione di nessun magistrato

di Sorveglianza.

La difficoltà di avere del buon materiale istruttorio sul quale fondare la decisione, sovente, sta nel fatto che l'essere umano è particolarmente complesso e l'essere umano deve comprendere e farsi comprendere per "togliersi il pregiudizio di dosso", deve collaborare. Quando parliamo di osservazione intendiamo quel percorso di conoscenza che in assenza di una vostra collaborazione non avrà mai esiti positivi. Il concetto di certezza della pena.... io cerco sempre di spiegare nel modo più semplice possibile in cosa consiste il mio lavoro che è cosa molto diversa da come viene spesso percepito dalla collettività, ovvero in termini di buonismo, perdonismo ecc. **Io non sono né buonista né perdonista.**

È la Costituzione che mi dice che la pena può essere espiata sia in carcere sia in misura alternativa e quindi può essere sia rigida che flessibile. Tengo sempre presente anche le caratteristiche personali di chi mi chiede la misura alternativa, ma tengo anche presente quali sono le esigenze di tutela della collettività che giustamente rivendica il diritto alla pace sociale, ahimè pensando, tuttavia, di non dover far parte quale attore principale del processo di costruzione della sicurezza sociale.

Il pregiudizio, e lo dico sempre, si combatte solo quando la persona si mette davvero in gioco, quando manifesta davvero volontà di cambiamento. Io provo una certa sofferenza ogni qualvolta revoco una misura alternativa "per causa colpevole", nella consapevolezza che quel pregiudizio si acuisce nella società civile a seguito

dell'ulteriore fallimento a nulla rilevando le ragioni del perché è potuto accadere. Voi dovete capire come viene recepita all'esterno la misura alternativa: spesso mi sento dire «perché la misura alternativa? Sono soggetti pericolosi... Perché l'affidamento? Tutto qui quello che devono scontare?». **È difficile spiegare alla maggior parte delle persone che l'esecuzione della pena è anche fuori dal carcere.** È difficile la comprensione dell'esecuzione penale esterna ai non addetti ai lavori: «Una persona ha sbagliato, a volte ha violentemente leso i diritti delle persone offese perché può essersi reso responsabile anche di reati molto gravi togliendo la vita alle persone e negli ultimi anni di pena va in affidamento? Qual è l'afflittività? Deve tornare a casa la notte, magari è autorizzato ad andare al lavoro, quindi fa la vita che fanno le persone che non hanno commesso reati». Non è ovviamente così perché la materia è ben più complessa e, tuttavia, qual è l'elemento dirimente in tutto ciò? E lo dico sempre quando ho occasioni d'incontro come questo: la differenza la fate voi maturando la convinzione di non tornarci più qui dentro e affrontando tutte le difficoltà del caso con impegno e senso di responsabilità. L'attenzione del Magistrato di Sorveglianza sta nel comprendere le difficoltà del cambiamento. Eppure quando c'è una forte motivazione al cambiamento, l'obiettivo si può raggiungere. Quel pregiudizio che è insito nella commissione di un reato e, scusatemi perché non voglio essere fraintesa, anche comprensibile, può essere combattuto solo con la vostra volontà di intraprendere la strada della legalità abbandonando la vecchia del crimine, con la

Spesso mi sento dire «perché la misura alternativa? Sono soggetti pericolosi... Perché l'affidamento? Tutto qui quello che devono scontare?»

capacità di autodeterminazione e di "approfittare" delle opportunità che l'Istituzione carcere vi dà anche attraverso l'aiuto e il sostegno degli operatori del trattamento. Se siamo qui oggi è perché Bergamo qualcosa offre. Si tratta di prendere il treno quando passa al momento giusto e stare molto attenti a non perderlo.

Fulvio

Vorremmo sapere in materia di affettività in che modo si sta lavorando per garantire una maggiore intimità tra le persone detenute e i loro partner durante i colloqui? Per me questo è un punto importante.

Lazzaroni

Ha perfettamente ragione. Per me è il punto di partenza per il rispetto della dignità umana. La motivazione al cambiamento da dove nasce?

La prima ragione per cambiare è mantenere i rapporti con la propria famiglia, gestire l'affettività con la propria famiglia. L'affettività significa anche sessualità che è parte dell'affettività.

Molti Stati hanno fatto passi avanti sotto questo profilo ma anche la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, pur prendendo ed esaminando favorevolmente questi cambiamenti che in alcuni Stati ci sono stati, non prevede che lo Stato debba predisporre ambienti idonei per consentire l'affettività o sessualità in carcere. Ci sono delle raccomandazioni sul punto, ci sono degli atti dell'Unione Europea che sono volti alla tutela dell'affettività, ma non c'è una legge che imponga allo Stato italiano di aderirvi.

C'è stata una sentenza della Corte Costituzionale sul punto, non ricordo né il numero né l'anno, sollecitata da un intervento del Tribunale di Sorveglianza di Firenze che si era rivolto alla Corte Costituzionale affinché dichiarasse l'illegittimità costituzionale

dell'articolo 18 secondo comma dell'Ordinamento penitenziario nella parte **in cui prevede che i colloqui con i familiari avvengano con il controllo visivo da parte della Polizia Penitenziaria. Quella volta si dichiarò inammissibile il ricorso per un tecnicismo giuridico.**

La Corte Costituzionale, che non può sostituirsi al legislatore, invitò tuttavia quest'ultimo a intervenire su un aspetto che ha ritenuto non adeguatamente normato. In realtà, l'unico istituto previsto dall'Ordinamento penitenziario che consente di gestire l'affettività/ sessualità durante l'espiazione della pena in carcere è il permesso premiale, al quale, tuttavia, non tutti possono accedere con ovvie disparità di trattamento per la popolazione detenuta.

L'affettività è un diritto

fondamentale. Gli articoli 2 e 3 della Costituzione riconoscono diritti fondamentali ai cittadini, alle persone e quindi anche ai detenuti che sono cittadini e persone. Bisogna dire che sotto questo profilo bisognerebbe investire molto anche in termini di architettura penitenziaria perché è chiaro che **le strutture che fanno parte del patrimonio nazionale penitenziario sono spesso obsolete, inadeguate, non al passo con quello che è il principio personalistico della pena che vede l'uomo non come un mezzo ma come un fine.**

Noubir

Quali priorità dovrebbe avere la politica per migliorare la situazione carceraria?

Lazzaroni

Bella domanda e molto complessa. Diciamo che in questi ultimi anni l'attenzione è stata alta. Io, mai come in questi ultimi anni, ho sentito parlare di carcere da parte delle più alte Istituzioni e cariche dello Stato e questo è un dato di fatto. Tutti gli interventi normativi del 2013, 2014 e 2015 l'hanno ampiamente dimostrato. Il carcere è un pezzo di territorio e chi si occupa di una città si deve occupare anche del carcere.

Vi dirò di più: **l'attenzione dovrebbe essere tanto maggiore in quanto, come dico sempre, la pena prima o poi finisce e quale interesse può mai avere un buon politico, un buon gestore dell'interesse pubblico a che una persona detenuta esca dal carcere migliore di come è entrata? La risposta è ovvia e non ve la do io.**

Adriana

Si parla tanto di sicurezza...

Lazzaroni

La sicurezza: è proprio attraverso una giusta ed equilibrata esecuzione della pena che si fa sicurezza sociale.

Parlavo prima di diritti fondamentali ma anche di doveri fondamentali: io questo non me lo dimentico mai in nessuna delle mie decisioni.

L'AFFETTIVITÀ

DIRITTO FON

Doveri che riconosco anche alla società civile, alla collettività esterna perché la volontà di cambiamento passa anche **attraverso concetti solidaristici, di assenza di pregiudizio, di supporto in assenza dei quali la persona, lasciata sola**, non riesce a portare avanti un percorso che gli consenta alla fine di poter dire sono migliore di com'ero prima.

Cristiano

Al permesso premio segue l'isolamento al rientro in carcere: come si può superare questa contraddizione che da un lato ti dà fiducia e dall'altro te la toglie?

Il permesso è un premio, ma l'isolamento è percepito come una punizione.

Lazzaroni

Questa è un'esigenza nata moltissimi anni fa perché è contenuta in stampati del dottor Zappa che riportavano questa temporanea permanenza delle 24 ore per essere sottoposti a perquisizioni all'esito dei permessi. Io penso che sia una

modalità che può essere modificata solo con un accordo tra Magistratura di Sorveglianza e Direzione. È chiaro che una perquisizione ci deve essere, la fiducia c'è nel momento in cui la persona fa un percorso che tuttavia è graduale e progressivo. Lo dico molto apertamente: se ci fosse la possibilità di poter valutare caso per caso non ci sarebbe l'applicazione indiscriminata a chiunque di tale modalità; tuttavia ciò non è possibile ma si potrebbe rimettere la valutazione alla Direzione dell'Istituto.

Cristiano

Forse sono eccessive le 24 ore...

Lazzaroni

Sotto questo profilo bisognerebbe sentire anche la Direzione perché sapete che le 24 ore non è un dato richiesto dal Magistrato di Sorveglianza. Il Magistrato di Sorveglianza è interessato a conoscere se il permesso si sia svolto con esito positivo. Se il soggetto rientra con un telefono cellulare, con delle banconote, con

della "roba" non ha fruito regolarmente del permesso premio.

Guglielmo

Mi ha colpito molto un servizio in tivù sulla Giustizia che rilevava la carenza di personale e di altre risorse che ne rallentano i tempi e alimentano la tensione tra l'avvocato e il suo assistito. Da dove si deve cominciare per trovare possibili soluzioni a una situazione di questo tipo?

Lazzaroni

La carenza di risorse sia umane che materiali è ovvio che non consente la definizione in tempi celeri dei procedimenti ed in tal senso le difficoltà negli uffici giudiziari sono moltissime. Penso al mio Tribunale:

sono riuscita ad avvalermi dell'ausilio di studenti universitari, proprio per contrastare le insostenibili difficoltà derivanti dalla mancanza di personale, tramite l'Associazione Comitato Carcere e Territorio di Brescia con la quale

abbiamo stipulato una convenzione che ci siamo un pochino inventati (siamo stati i primi in Italia, credo) per poter far scrivere le domande di liberazione anticipata, per esempio, per poter sistemare i fascicoli, per poter fare in modo che il personale amministrativo presente sia un po' aiutato perché sottodimensionato.

È una lotta tra poveri quella fra Uffici giudiziari con il rischio di vedersi "scippare" del personale perché "applicato" in altri Uffici nonostante la coperta sia corta per tutti.

Guglielmo

Record in Italia di processi in Corte di Appello e in Corte di Cassazione, arrivati a questo punto un indulto o una grazia non potrebbe intervenire a risolvere il problema?

Lazzaroni

Escludo che ci siano provvedimenti clemenziali in arrivo. In un'ottica di comparazione con altri paesi, il fatto che in Italia ci siano più procedimenti in Appello e in Corte di Cassazione

LA È UN DAMMENTALE

nasce anche dal fatto che gli ordinamenti giuridici sono molto diversi da Stato a Stato. In Francia, per esempio, la sentenza di primo grado è immediatamente esecutiva, non si attendono il secondo e il terzo grado di giudizio.

Noi abbiamo un sistema ipergarantista oppure garantista ma il sistema così come disciplinato si è inceppato. Ci vorrebbe una riforma della prescrizione e del sistema delle impugnazioni, a mio modesto avviso. Il collo della bottiglia è il Tribunale di Sorveglianza perché tutte le sentenze, prima o poi, arrivano lì.

Noi siamo arrivati al punto che è il personale di Cancelleria a richiedere di fissare meno procedimenti a udienza perché non è più in grado di sostenere gli attuali carichi di lavoro e non nego che abbiano ragione da vendere perché le difficoltà sono reali. Per quanto riguarda il personale di magistratura

il Ministero ha ritenuto che debba esservi un magistrato di Sorveglianza ogni 350.000 abitanti, noi a Brescia ne abbiamo uno ogni 800.000 abitanti.

Detenuto

In altri Paesi per la liberazione anticipata...

Lazzaroni

L'Istituto della Liberazione anticipata non esiste in altri Paesi europei. È veramente una peculiarità del sistema italiano.

Jaouad

Quali sono gli elementi che inducono un Magistrato ad avere fiducia nel detenuto e nel percorso di rieducazione, trattamentale che sta facendo?

Lazzaroni

Non si riduce tutto e solo alle carte, ne ho già parlato prima.

Quando ci troviamo a dover decidere di un'istanza che è completamente istruita, quindi pronta per la decisione, agli atti abbiamo: **il certificato penale** ovvero l'elenco di tutte le condanne che la persona ha riportato nella sua vita anche eventualmente quelle sentenze di condanna straniere che sono state riconosciute in Italia; **il certificato dei carichi pendenti** che però dice

poco non avendo ancora in Italia un database nazionale dei carichi pendenti; questo certificato riguarda i carichi pendenti presso la procura del luogo di residenza del detenuto; **la relazione di sintesi** che viene redatta al termine dell'osservazione della personalità e che recepisce l'indagine sociofamiliare svolta dall'Ufficio per l'Esecuzione Penale

Esterna competente che interagisce con la famiglia, verifica il domicilio, l'attività lavorativa ecc; **la documentazione inerente alla persona** che, a titolo esemplificativo, se tossicodipendente sarà fornita da parte del servizio che lo ha in carico ovvero inerente le eventuali problematiche di salute; **le informative delle Forze dell'Ordine.**

Questa è l'istruttoria più comune, direi standard e poi si procede in conformità alle singole peculiarità del caso specifico e, ovviamente, l'istruttoria è determinata dal tipo di domanda proposta.

La relazione di sintesi deve - perché così lo prevede la legge -

proporre un'ipotesi trattamentale che non è vincolante per la Magistratura di Sorveglianza, formulata sulla base di tutti i dati emergenti dal comportamento tenuto all'interno del carcere e dal percorso che la persona sta facendo.

Alla fine in che cosa consiste il giudizio prognostico del Magistrato di Sorveglianza? In una sorta di bilanciamento tra elementi positivi e negativi nell'ottica della rieducazione/risocializzazione della persona perché questo è l'obiettivo da raggiungere: **restituire alla società una persona diversa da quella che ha commesso il reato, una persona che ha compreso il disvalore degli agiti commessi e che non tornerà a delinquere.**

Questa è, per me, la funzione principale della pena, preferisco parlare in termini di 'utilità sociale della pena' perché la stessa deve essere utile a chi la riceve ma utile anche a chi la infligge e per essere tale deve basarsi il più possibile su un materiale istruttorio "scientifico", dettagliato e attuale.

La relazione di sintesi è sicuramente l'atto istruttorio più importante perché prende in considerazione la vita della persona, contiene un'anamnesi familiare e un'analisi di quali possono essere le cause che hanno condotto la persona a commettere reato, le difficoltà, a volte il disagio, a volte il vissuto di emarginazione del reo, le condizioni reali in cui si è sviluppata la personalità del richiedente. È l'atto che dovrebbe fornire tutte queste informazioni e anche dare contezza dell'atteggiamento del soggetto rispetto al reato commesso e alla genuinità del condannato rispetto alla misura alternativa richiesta che non può tradursi in una mera fuoriuscita dal carcere, pena il fallimento della stessa. **La prima forma di collaborazione, per richiamare un concetto già enunciato, è quella che si traduce nel rispetto dell'Istituzione, di coloro che entrano in rapporto con voi. Per essere rispettato devo rispettare, è lo stesso discorso dei diritti e dei doveri.** Non posso pretendere di essere rispettato se io non rispetto chi si avvicina a me. Collaborazione e voglia di aprirsi: perché se la persona non ha nessuna intenzione di "portar fuori" ciò che di bene e di male c'è stato e ci sarà, difficilmente si potrà pervenire a una relazione di sintesi rispondente al dato di realtà.

A volte sapete, c'è una verità storica e una verità processuale e la differenza si riduce tanto più la vostra collaborazione sarà leale e onesta.

Se voi siete in grado di fornire le informazioni più corrispondenti al vero della vostra situazione tanto più la verità processuale si avvicinerà alla verità storica. È bene ricordare che tutte le eventuali "magagne" emergono poi nel corso dell'esecuzione della misura alternativa che, pertanto, se non adeguatamente supportata da dati di realtà fallirà.

Cristiano

Quanto pesa secondo lei la responsabilità individuale del detenuto e quanto quella dell'Amministrazione penitenziaria nel percorso di riabilitazione e di reinserimento?

Lazzaroni

Intanto sarebbe bene che ciascuno si assumesse le proprie responsabilità: questo come punto di partenza. Se vogliamo andare a caccia di responsabilità sono certa che ne troviamo per tutti, ma è una prima forma di maturità della persona individuare prioritariamente le proprie. Tutto è perfettibile e, come spesso accade, la differenza la fanno le persone. Un dato è, tuttavia, certo: non posso prendermela con l'amministrazione quando questa mi offre delle possibilità di cambiamento, delle opportunità di vita e di miglioramento. Io penso che nessun percorso di cambiamento possa iniziare in assenza di un'ammissione delle proprie responsabilità. M'infastidisce, e lo sa bene chi ha avuto colloqui con me, quando il detenuto al quale magari rivolgo domande sul reato e sulle modalità di commissione del reato reagisce con atteggiamenti di insofferenza. Come posso io valutare una persona che non accetta di partire dal dato di realtà, ossia che ha commesso un reato. Quello è il dato di realtà. **Se devo valutare se la persona è cambiata, devo capire se rispetto a quel reato la persona ha un moto d'indignazione, se ha compreso il disvalore dei comportamenti tenuti, del male prodotto, il che non significa necessariamente cercare di capire le ragioni che hanno condotto alla commissione del reato.** Se io dovessi ritenere che il dato di realtà, il dato storico della commissione del reato non merita nessuna lettura, potrei cambiare mestiere subito. Perché è da lì che bisogna partire, è da lì che la persona deve partire. E questo è un dato che

emerge sempre con estrema fatica. Nelle relazioni di sintesi, il dato che tecnicamente si identifica con il concetto di revisione critica del vissuto deviante spesso non appare perché la persona è sempre molto restia a parlare dei propri reati: ma, ripeto, è da lì che si deve partire. Si deve partire dalla sentenza di condanna perché il Magistrato di Sorveglianza comincia a occuparsi di voi quando la sentenza è diventata definitiva.

Quindi la sentenza è il primo passo verso il cambiamento, fermo il fatto che la persona è anche libera di non cambiare.

Giuseppe

Le è mai capitato di incontrare persone innocenti in carcere?

Lazzaroni

Si una persona. Ho un ricordo qui a Bergamo. Sette anni di detenzione di una persona che si trovava al posto sbagliato con un'autovettura sbagliata per cui venne condannata per violazione della legge sugli stupefacenti, una condanna pesantissima.

Era un imprenditore. È stato sette anni detenuto dopo di che c'è stata una revisione del processo per cui hanno trovato la persona che al posto suo era in quel luogo e con quella macchina e il detenuto è uscito. Ho questo ricordo molto nitido perché ebbi l'ultimo incontro con lui non appena ebbe la notizia che, a breve, sarebbe stato scarcerato.

Durante la sua detenzione avevamo parlato spesso della revisione del suo processo a Genova e mi ero anche interessata per la sua vicenda e ricordo che mi disse «Mi spaventa moltissimo uscire da qui perché sono entrato con la cabina telefonica uscirò con il cellulare.. non so cos'è un computer, ho dimenticato tutto ciò che prima faceva parte della mia vita». È stato l'unico caso anche

se tendenzialmente, già al primocolloquio, molti di voi sono "portati" a proclamare la propria innocenza.

Luciano

In questo caso la colpa di chi è: del giudice o di chi fornisce le prove? In Italia il governo sborsa 30 milioni per ingiusta detenzione... al processo di Perugia, Meredith condannata a 4 anni da un giudice e poi un altro l'ha assolta... Berlusconi condannato a 7 anni, per un altro giudice innocente, puro e vergine..

Lazzaroni

Questo è il nostro sistema. Vorreste un solo grado di giudizio? La garanzia sta proprio nel fatto dell'esistenza di più gradi di giudizio ed il "ribaltamento" del giudizio fa parte delle regole del gioco e del nostro sistema garantista. Con riferimento alla legge Pinto penso che lo Stato anziché sborsare delle cifre così rilevanti per ingiusta detenzione, dovrebbe fornire agli uffici giudiziari più risorse umane, magistrati e personale di cancelleria, materiali per far funzionare la complessa macchina della giustizia.

Luciano

I permessi di Brusca e la vicenda Corona...

Lazzaroni

A me non piace assolutamente parlare di cose che non conosco: bisogna conoscere gli atti per poter dire chi ha torto e chi ha ragione... non conosco i permessi di Brusca... Questo mi dà l'occasione per spiegare una cosa che non vi è assolutamente chiara, come ho più volte riscontrato nelle vostre richieste.

Noi abbiamo delle tabelle di organizzazione che regolamentano il lavoro all'interno del Tribunale ed a queste tutti i magistrati devono attenersi ed anche il Presidente.

Più volte, in passato, mi sono state sollecitate decisioni relative a procedimenti non di mia competenza come se io potessi sostituirmi al magistrato titolare del fascicolo.

Non funziona così. Se non arriva, per esempio, una decisione che deve assumere il dott. Nanni, oggi competente sull'Istituto di Bergamo, io non posso appropriarmi del suo fascicolo e deciderlo al posto suo, se lo facessi incorrerei in rilievi disciplinari. Il ruolo, l'incarico direttivo non fa sì che uno possa fare quello che vuole.

Kristian

Quali sono i pro e contro dell'essere donna all'interno della Magistratura e ora con la carica di presidente del Tribunale di sorveglianza? Se tornasse indietro, ripercorrerebbe la carriera di Magistrato?

Lazzaroni

Non ho mai percepito nessuna difficoltà nel fatto di essere donna.

Ho sempre esercitato il mio ruolo con estrema naturalezza e penso che quello che mi ha tutelato di più nell'esercizio della mia funzione è sempre stato il parlar chiaro con il detenuto. Forse questa modalità di comunicazione mi ha molto tutelata. Io ho fatto il Magistrato di Sorveglianza occupandomi anche di carcere di massima sicurezza e ho avuto a che fare con la criminalità organizzata, con reati gravi e situazioni molto complesse.

Non ho mai avuto problematiche di questo tipo nel modo più assoluto. Tornerei a fare il magistrato; ripercorrendo la mia storia professionale, pur con i tanti "mal di pancia", rifarei la stessa scelta. Mi si passi una battuta: non ci sono più i magistrati di una volta, non ci sono più i detenuti di una volta. Concludo così.

D.

Per quanto riguarda il lavoro, il carcere di bergamo ha qualche iniziativa?

Lazzaroni

Non sono iniziative che spettano al Tribunale di Sorveglianza che non può cercare opportunità di lavoro per il detenuto.

Posso dire, però, che ci sono affidamenti che a differenza del passato vengono concessi anche in assenza di attività lavorativa.

Il Tribunale di Sorveglianza non è miope e ha ben presente quale è la situazione economica attuale, le congiunture negative di questo momento, le ha ben valutate e tradotte nei propri provvedimenti.

“

Come ogni anno partecipiamo come giurati al Premio Bergamo, leggendo i cinque libri finalisti e discutendo le trame, i personaggi, le scelte stilistiche degli autori e qualcuno ha scritto anche la recensione.

PREMIO

NAZIONALE DI

NARRATIVA

**BERGAMO
EDIZIONE
2016**

CRISTINA BATTOCLETTI, La mantella del diavolo, Bompiani, Milano, 2015

Flavio Tironi

Un romanzo sulla vita di un piccolo paese di provincia circondato dalle montagne di confine nel Friuli dove una giovane studentessa, Irma, vi torna dopo anni di assenza per motivi di studio, in occasione di un funerale di un amico d'infanzia, scoprendo così una serie di pettegolezzi che serpeggiavano tra gli occupanti del piccolo centro e un segreto che apparteneva a tutti tranne che a lei per quanto invece la riguardasse. **Il romanzo conferma anche la distanza tra Irma e i suoi concittadini perché chi se ne va dal luogo natale perde il senso di appartenenza e vive quello di estraneità.** Lei non viene più considerata come parte della comunità, piuttosto come una persona scomoda e straniera. Irma è orfana di madre e attorno alla sua morte c'è un segreto che il padre non ha mai svelato perché ancora innamorato della moglie e ferito dalla sua scomparsa: Irma però ha voglia di saperne di più. In paese si susseguono tante morti misteriose senza che sia possibile risalire a un colpevole, funerali spettrali, angoscia di persecuzione che colpisce Irma mentre si sollevano i veli del passato, svelando la triste fine della madre ubriaca su un sentiero di montagna accompagnata dal marito, forse stanco nell'assistere alla sua autodistruzione. Segreti che tutti sanno e custodiscono: l'importante è non uscire dalla cerchia. Sono convinto che non sia un romanzo di fantasia dell'autrice, ma abbia provato magari in forma più lieve qualcosa di simile anche lei, sicuramente l'attraversamento del ponte del diavolo.

Sono convinto che non sia un romanzo di fantasia dell'autrice, ma abbia provato magari in forma più lieve qualcosa di simile anche lei

Max

Lo giuro, stavolta ci ho messo tutto l'impegno che potevo umanamente mettere nel cercare di entrare in questo 'gorgo', in questa tromba d'aria di verbosità, di luoghi comuni, di decine di personaggi faticosamente descritti e poi abbandonati, idee nate morte, descrizioni felliniane fuori controllo e fuori contesto, scenette isteriche da telenovela anni '90 e ciliegina su una montagna già malcotta, svolazzi poetici che non mi hanno fatto digerire i peperoni dell'altro ieri: labbra malate di pianto e femminilità ossimorica nella primissima pagina non si perdonerebbero a Pasolini, tanto per restare in ambito friulano tanto caro all'autrice e, a maggior ragione a lei che fino a oggi si è occupata quasi esclusivamente di critica cinematografica. **E qui sta il punto:** è penosissimo recensire velleitarie e preziose opere scritte da chi, avendo appena imparato a camminare, vorrebbe già correre, sicuramente padrone di sintassi, lessico e ortografia ma che appiccicando la parolina romanzo in copertina, si sente automaticamente collega e compagno di bevute di Garcia Marquez, di Hemingway, di Giorgio Scerbanenco. Nossignori, scordatevelo! Sono questi, infatti, **i risultati:** nessuna trama logica o seguibile, collocazione spazio-temporale del tutto sbilenca - che anni sono? In alcuni momenti sembra di essere negli anni '50, in altri '80 o primi '90 e in altri oggi, ma non è 'voluto', è incoerenza e basta. La colpa più grande nel campo della narrativa è non sapere finire il libro, non dare un finale risolutivo e anche qui chiaramente non per volontà, ma per mancanza di idee. Scoraggiante. Ma non hanno un caporedattore alla Bompiani? Uno che suggerisca caldamente alla signora di non abbandonare assolutamente il suo impegno stabile se il risultato è questo. **Conclusione:** sgangherato, isterico, ricoperto di macerie, come dopo il passaggio di una tomba d'aria. Gli americani lo chiamerebbero un Trainwreck. Cercatelo su Google.

STEFANO BARTEZZAGHI, M. Una metronovela, Einaudi, Torino, 2015

Max

Inanzitutto fatemi ringraziare questo autore per avermi, per una volta, sottratto al faticoso compito di leggere l'ennesimo romanzo (e uso la parola romanzo con voluta pesantezza) dell'ennesimo dilettante allo sbaraglio. L'atipico BarTEZZAGHI ci propone infatti un lavoro inusuale che si potrebbe a grandi linee descrivere come una fusione tra un libro di costume e ironia sulle italiane magagne nel più puro stile di Luca Goldoni e una quasi autobiografia ricca di voli pindarici che deve tanto a Marquez e a Borges.

Dopo averlo iniziato, ho subito notato la somiglianza dello stile e degli argomenti con una rubrica pubblicata su un noto settimanale. Casualmente lo avevo sottomano - lo uso per vedere cosa c'è in tivù - e, nemmeno a farlo apposta, la rubrica era proprio la sua. Inutile descrivervi M. Se siete lettori distratti che per appassionarsi a un testo hanno bisogno di un eroe o di un'eroina, un'avventura e un finale, con M vi addormenterete a pagina 2. Non è, come ho già detto, narrativa, ma casomai costume, quella branca della letteratura che descrive il mondo e i suoi cambiamenti. M parte prendendo come spunto le diverse fermate della metropolitana milanese e ne descrive inizialmente storia e posizione, ma non crediate che sia questo il senso del libro: lo scrittore vi interseca ricordi di gioventù, enigmistica lessicale, aneddoti storici e critica architettonica. Seguirlo è oggettivamente faticoso, richiede di essere sempre attenti lì dove lui salta a piè pari e io, modestamente, essendo agile, lo seguivo, ma mi rendo conto che il lettore medio potrebbe anche scocciarsi abbastanza presto.

Fondamentalmente io credo che l'autore abbia messo qui un po' troppa carne al fuoco, mentre avrebbe potuto scindere un libro di oltre 250 pagine in due, più snelli e fruibili di 100 pagine cadauno rendendo i due lavori più coesi. Ma è solo la mia opinione per l'amor di Dio...

Conclusioni: Molto interessante, vispo e arguto, ma eccessivamente colto; avrebbe tratto vantaggio da una seria cura dimagrante e un buon paio di forbici. C'è un ottimo libro qui dentro, ma è intersecato con un altro, purtroppo mediocre e bisogna essere capaci di distinguere l'uno dall'altro. Per esperti.

LAURA PARIANI, Questo viaggio chiamavamo amore, Einaudi, Torino, 2015

Guglielmo Fiorito

La frase di Dino Campana: **Vi sono dei matti saggi e dei saggi matti**, spiega l'intero libro di Laura Pariani che, a dir la verità secondo me, è due libri: uno quello che racconta la permanenza del poeta in manicomio come se fosse quasi un rifugio e l'altro che racconta del suo viaggio in Argentina nei primi anni del Novecento che è forse un po' troppo triste. I due libri si fondono al pensiero di Manuelita. Usa le pareti bianche del manicomio per proiettare le immagini della sua avventura argentina. Mi sarebbe piaciuto che ci fosse anche un po' di autoanalisi da parte di Dino Campana per capire le ragioni della sua follia e l'inizio dei suoi problemi e lo dico per esperienza personale perché so cos'è il letto di contenzione presso l'Ospedale di Bergamo.

**Non è,
come ho già detto,
narrativa,
ma casomai costume,
quella branca della
letteratura che descrive
il mondo e i suoi
cambiamenti.**

Max

Sulla carta, quindi in teoria, questo libro sarebbe dovuto risultare indigesto: basato sul poeta d'inizio '900, Dino Campana, di cui pochissimo sapevo - era uscito un film/TV su di lui una decina di anni fa con protagonista Stefano Accorsi, e di cui ancora meno mi interessava sapere.

Lo immaginavo infarcito di versi ermetici d'epoca futurista (siamo negli anni che ci diedero anche quegli spauracchi per studenti che sono Montale, Ungaretti, Saba, Palazzeschi) e siccome io detesto la poesia in qualsiasi stile e di qualsiasi epoca - la tollero solo nelle canzoni come accompagnamento della musica e non viceversa - beh, insomma, per farla breve, si preannunciava una lettura penosa.

Però, signori, questo è un libro ma-gi-stra-le! Scritto, io credo dalla nipote dello psichiatra che ebbe in cura il poeta Campana dal '26 al '30 - morì in manicomio nel '32 a 47 anni - cosa che deduco dallo stesso cognome, Pariani, e dalle note alla fine del libro, anche se la parentela non è comunque specificata.

Questo libro è un manuale di perfezione strutturale, di verosimiglianza, di vividezza e di allucinata creatività. L'autrice è stata capace di portarmi letteralmente e visivamente agli inizi del secolo: il linguaggio, il modo di pensare, persino la luce e le sensazioni sono realistiche, sia quelle dell'internamento psichiatrico del poeta, sia quello dei suoi pseudo-ricordi di viaggi in Sudamerica - sulla loro ricostruzione si basa l'intero lavoro - e persino il flusso schizofrenico dei deliri che il poeta, ormai allontanatosi definitivamente dalla realtà, avrebbe affidato alla carta. Questo libro denota una competenza storico-filologica di prim'ordine, una notevole elasticità di stile - scrive come un uomo, un uomo di 100 anni fa, (non è da poco per una donna d'oggi poiché significa saper 'regredire' coscientemente) e grande organizzazione nel tirare i fili di tutto quanto.

Conclusioni: Non per tutti, ma perfetto e sontuoso. Pronto per essere trasformato in un film, magari stavolta senza quel 'tacchino' di Accorsi. Il mio preferito.

TOMMASO PINCIO, Panorama, NN Editore, Milano, 2015

Max

Sono stato a lungo davanti al foglio bianco prima di decidermi a scrivere questa recensione. Non per colpa dell'autore, ma perché semplicemente, una volta tanto, un titolo appena letto, in due ore, mi è passato attraverso come un fantasma.

Non mi ha lasciato nulla né tolto nulla anche se è scritto con competenza, sufficientemente realistico – il realismo della verosimiglianza di situazioni e personaggi sono la prima cosa che valuto, al massimo la seconda, dopo la scorrevolezza – anche accessibile a un pubblico non troppo d'élite.

Stavolta però non ho pareri né opinioni. La vicenda narrata è plausibile eppure non ragionevolmente accattivante. I personaggi sono sufficientemente vividi ma anche abbastanza vaghi da poter essere indistinti.

La stessa struttura del libro non è sotto il pieno controllo dell'autore che sembra oscillare tra due o tre possibili direzioni, ma nemmeno del tutto disossata. Insomma un libriccino che rispecchia qualcosa qualcuno che sicuramente esiste, vicende che possiamo vedere accadere anche ora vicino a noi, tra le nostre conoscenze ma che, alla fine, chiusa l'ultima pagina ti fanno chiedere: valeva la pena perdere due ore per la storia di uno che legge libri?

Curiosità: in un passaggio del libro, l'autore menziona uno scrittore romano e un suo libro che io avevo letto e recensito proprio per questo Premio Bergamo edizione 2015. **Conclusione:** superfluo anche se non brutto e un pizzico autoreferenziale.

**un libriccino che
rispecchia qualcosa
qualcuno che
sicuramente esiste,
vicende che possiamo
vedere accadere anche
ora vicino a noi, tra le
nostre conoscenze**

Cristiano Macoggi

La storia di Ottavio Tondi mi ha preso tantissimo: un omino insignificante che quando legge in libreria emana uno charme che conquista chiunque lo guardi.

Il libro è scritto bene e scorre via velocemente e mi ha tenuto incollato alle pagine: volevo sapere come andava a finire la sua storia con Ligeia, la donna mai incontrata ma che frequenta sul social network Panorama. Il finale è inaspettato e in più parla della nostra vita reale: solitudine, bullismo, vendetta e il pericolo connesso alle nuove tecnologie. Voglio approfondire la lettura di questo autore andando a leggere gli altri suoi libri perché questo mi è proprio piaciuto.

MARINA MIZZAU, Se mi cerchi non ci sono, Manni Editore, Lecce, 2015

Guglielmo Fiorito

Libro divertente e facilmente leggibile anche se non ho capito il nome della voce che narra la storia di Leonardo che nel suo computer ha lasciato una lettera per ogni membro della sua famiglia allargata.

Max

O dei della prosa

O muse della narrativa

O angeli della creatività

Salvateci dai disastri della pubblicità

Liberateci dai saccenti logorroici

Punite i presuntuosi megalomani

Insegnate come si inizia un racconto

Istruiteli su come si struttura

Ammaestrateli su come si conclude

Ispirateli solo quando hanno davvero qualche idea

decente, aiutateli a ripulirla, dimagirla, rivestirla,

assisteteli nella sua crescita e sviluppo. E, per favore,

insegnategli che quando nella primissima pagina non

si capisce nulla, se entro il primo capitolo il lettore si

è perso e vuole tornare indietro, se le troppe castagne

buttate sul fuoco non si sono cotte, è meglio tornare sui

propri passi e ricominciare da capo. Amen.

Conclusione: meglio un albero ancora in piedi a ospitar uccelletti che 10.000 copie di carta da macero

Letture sotto il berceau

Incontro con lo scrittore Carmine Abate

ADRIANA
LORENZI

Sono diventate una consuetudine le Letture sotto il berceau organizzate per noi dalla Cooperativa Città Alta che ci regala i libri degli autori prima di accompagnarli in carcere. Nell'estate 2016 il tempo atmosferico ci ha permesso di godere dell'area verde dove si tengono i colloqui familiari della sezione penale che ha alberi da frutto e fiori, panchine in legno e un viottolo di ghiaia che ci permette di fingere di essere altrove, in un parco cittadino.

E quest'anno per caso e per fortuna abbiamo avuto due autori molto attenti al pubblico che avrebbero incontrato: Carmine Abate ha voluto che venissero regalati ai detenuti più libri del solito perché soltanto in questo modo il suo romanzo, *La felicità dell'attesa* di 356 pagine, sarebbe stato letto. Fabio Stassi ha scelto di farci leggere non il suo ultimo romanzo *La lettrice scomparsa* (2016) che presentava al Circolino al pubblico bergamasco, ma il suo primo, *Fumisteria* (2006), ritenendolo più interessante per i detenuti per la vicenda legata alla strage di Piana delle Ginestre e al bandito Giuliano narrata da un detenuto chiuso in carcere con un innocente.

L'appartenenza di entrambi gli autori alla cultura arbëreshë ha fatto la felicità di Vitor, Aldi ed Endrit che si sono divertiti a tradurci i termini albanesi presenti nel romanzo di Abate.

Carmine Abate dà voce nei suoi romanzi ai tanti emigrati di origine arbëreshë che sono partiti dalla Calabria verso gli Stati Uniti: saghe familiari che annodano il filo della memoria, dell'amore, del tradimento, della vendetta, del lavoro. In questo suo ultimo romanzo, *La felicità*

dell'attesa, oltre a inserire la storia di una famiglia arbëreshë come i Leto di Hora, ha aggiunto quella del pugile italiano Andy Varipapa e di Norma Jean prima che diventasse Marilyn Monroe.

Abbiamo scritto su ciò che ricordiamo e su ciò che, invece, non ricordiamo; sulla felicità precisando quelli che secondo noi sono gli ingredienti per poterla raggiungere: **amore - libertà - soldi e salute - armonia tra le persone - rispetto - lavoro.**

Durante l'incontro con l'autore, è stato bello ascoltare Vitor e Carmine Abate usare parole arbëreshë - bir per figlio, psé per perché - e vedere lo stupore sul volto dello scrittore che, certo, non si sarebbe aspettato di essere interrogato su un personaggio secondario come Cik Mut che aveva colpito Aldi a partire dal nome che, tradotto in italiano, significa Piccola Merda.

È stato bello vedere la sorpresa sul volto di Fabio Stassi quando ha imparato da Vitor che il cognome della sua famiglia di origine arbëreshë Vraskadu significa Uccido chi voglio.

Fumisteria è un romanzo che racconta la rabbia che si trasforma in violenza, la fatica di sentirsi nel posto giusto, la passione per il fumo che dà il titolo al libro insieme a un altro significato: scherzo. Su tutto questo abbiamo scritto i nostri pezzi prima di formulare le domande migliori per l'intervista all'autore. Ogni anno gli scrittori si stupiscono delle nostre domande, alcune delle quali non sono mai state poste loro e il presidente della Cooperativa Aldo Ghilardi, si congratula per il nostro lavoro e ci regala i libri che vengono citati durante l'incontro e che noi fatichiamo a recuperare.

Lavorare seriamente sui testi è il nostro modo di rispondere all'impegno di chi ci viene a trovare, ritagliandosi uno spazio di tempo ed energie per dialogare con noi nel caldo afoso di luglio, prima di riprendere il treno per tornare a casa. **Le nostre domande sono pensate e ripensate alla luce delle letture fatte dai diversi lettori le cui opinioni non sempre coincidono e quindi discutiamo a lungo.**

Al nostro impegno risponde anche l'autore che si trova a raccontare il mai narrato in pubblico.

GUGLIELMO FIORITO

La felicità dell'attesa (Mondadori) di Carmine Abate è veramente un bel romanzo con la 'R' maiuscola. La storia di novant'anni della dinastia Leto - da Carmine nonno a Carmine nipote, è veramente uno spaccato di tempo che dura un secolo. Unisce la storia della nostra emigrazione, la vita dei nostri emigranti, la misera vita dei paesi del Meridione. Periodi di tempo intervallati che tengono il lettore attento e assetato di pagine. Si tratta di un libro che parla anche di amore, in qualunque sua forma, sia tra uomo e donna, sia della famiglia, sia clandestino e per la propria terra.

Dall'amore di Carmine Leto per Shirley, la storia di Jon diviso tra il sogno di Norma e la sua vita con Annina. L'amore per i due figli Carmine e Lucia e infine per la nipote Lucy. Con i flashback di Andy Varipapa, campione di bowling e della famiglia Malvasia: insomma c'è tutto il microcosmo dell'Italia del 1900. I loro sogni, i loro affetti, le loro fatiche e le loro lacrime.

MAX

Normalmente i libri scritti usando molto il dialetto, qualsiasi dialetto, non funzionano. Lo fece Paolini negli anni '50, lui di origini friulane, usò il romanesco e fu uno dei peggiori libri che scrisse, non per i suoi contenuti, ma per la forma.

È difficilissimo con il limitato alfabeto italiano riuscire a rendere i tanti suoni ibridi dei vari dialetti e in secondo luogo dobbiamo ricordarci che molte zone dell'Italia non hanno una base culturale comune, quindi i libri che usano un determinato dialetto devono considerare come 'persi' i potenziali lettori di tante altre regioni.

Eppure qui in questo libro il dialetto funziona, non chiedetemi perché, ma funziona.

Normalmente i libri scritti su una struttura a flashback, specialmente se su più livelli (presente, passato prossimo e passato remoto) sono molto difficili da seguire, vuoi per l'abitudine degli autori nel tessere dei fili di sostegno che ne leghino i vari livelli, vuoi per i troppi personaggi, vuoi perché semplicemente sono scritti sull'onda della moda che oggi vuole il racconto lineare un po' demodé.

Eppure qui funziona, non chiedetemi perché, ma funziona. Normalmente i libri su saghe familiari partono azzoppiati, dovendo fare i conti con precedenti davvero superlativi e non fatemi nominare Cent'anni di solitudine di Gabriel Garcia Marquez (Ops, l'ho appena nominato), specialmente se sono spalmati su tre continenti e tre idiomi con riferimenti storico-geografici su cui fare molta attenzione.
Eppure qui funziona. Non chiedetemi perché, ma funziona.

LA FELICITÀ

VITOR LLESHI

La felicità di andare a scuola da piccolo. Una settimana prima di cominciare la scuola ero felice e non vedevo l'ora di andare... dopo una settimana di scuola ero già stanco e a scuola non ci volevo più andare.

JAOUAD BOUQALLABA

Parlo da studente: avevo 19 anni, era il 1996 e stavo per prendere il diploma della scuola superiore e non mi aspettavo di venire promosso. Dopo l'esame dovevo aspettare quindici giorni prima di sapere il risultato finale.

Mi chiama un amico e mi dice che i nomi dei promossi sono usciti. Così andiamo a vedere e avevo tanta paura da non riuscire neppure a camminare.

Mi tremavano i piedi. Mia madre mi diceva di andare a vedere perché era sicura della mia promozione. Sono andato con mia sorella e una mia amica e quando lessi il mio nome nella lista dei promossi, cominciai a piangere dalla gioia.

Saltavo come se fossi pazzo, mia sorella mi abbracciò e poi andammo a casa a dare la notizia a mia mamma che scoppiò di gioia anche lei.

FULVIO CILISTO

Aspettare Adriana e Irene al martedì. Quando ho conosciuto la mia ex moglie e abbiamo deciso di sposarci a Rapallo: io ero in affidamento e ottenni il permesso di sposarmi a Portofino e cinque giorni: è stato bellissimo.

Quando mia madre e mia zia sono state in ospedale, il dottore mi ha detto che l'operazione era andata bene, erano fuori pericolo di morte. Ho atteso con felicità il momento del loro ritorno a casa.

La felicità è l'attesa della scarcerazione dopo tanti anni di carcere, finalmente.

Quando dopo la tempesta attendi il sereno, questo è quello che vorrei ora dalla mia vita e ora più che mai voglio la felicità e la attenderò con ansia: prima o poi anche questo finirà.

FLAVIO TIRONI

La felicità si conquista, non arriva mai da sola e giorno dopo giorno per obiettivi, traguardi da raggiungere.

Ci prepariamo, ci imponiamo delle regole e compiti da svolgere a volte con fatica, facendo rinunce per ciò che ci farebbe ritardare o addirittura sviare dal nostro obiettivo, qualunque esso sia e che per ciascuno rappresenta una felicità da raggiungere con la propria faticosa volontà.

Io voglio essere felice, un comando a volte contro ogni avversità che la vita mi mette di fronte e non basta che me lo dica, devo coltivarlo costantemente, in ogni momento della giornata. Certo, posso anche cadere, sviare il tragitto, ma per poco, pronto a ritornare sui quei passi dove il solo volgere lo sguardo al futuro prefissato mi ridà coraggio ed energia per procedere.

Non si può attendere passivamente la felicità, non è un mezzo di trasporto da aspettare comodamente alla fermata, piuttosto la si costruisce con il tempo, va mantenuta, coltivata, tenuta in esercizio come fosse uno strumento musicale e ciascuno il suo accordatore. Perché, è vero che a volte viene meno, ma questo fa parte della vita.

Attendere la felicità: quando mi sembra di avere raggiunto il mio obiettivo, già mi sta scivolando via e mi dico «Che strano mi sembrava di essere più felice, mentre stavo aspettando e ora che sono arrivato, mi sembra di avere esaurito quell'entusiasmo». Voglio cercare ancora quell'attesa.

NON RICORDO

FULVIO CILISTO

Non mi ricordo di aver provato così dolore dopo la morte di mio papà.

Non mi ricordo quanti camion ho rubato.

Non mi ricordo quanti soldi mi hanno fregato e che ho perso.

Non mi ricordo quanti giorni di galera ho fatto.

Non mi ricordo quante cazzate ed errori ho fatto.

Non mi ricordo dove ho messo la collana d'oro che mi regalò mio zio: non me lo perdonerò mai.

Non mi ricordo di aver fatto tanto male da prendere così tanti anni di galera.

Non mi ricordo se nella vita ho mai provato a odiare o a essere odiato.

Non mi ricordo di come sia bella la libertà visto che non me la sento più nell'anima, dentro di me, sia in carcere che fuori.

Dire non mi ricordo è più facile che ricordare.

Mi ricordo e mi ricorderò sempre ogni momento passato in questi posti dove tutto è nulla e nulla è tutto.

JAOUAD BOUQUALLABA

Non mi ricordo il nome della donna che mi ha tradito.

Non mi ricordo la faccia di mia mamma.

Non mi ricordo qual era il colore dei vestiti che avevo indossato al matrimonio di mia sorella.

Non mi ricordo la data precisa dell'incidente in cui morì una mia amica davanti ai miei occhi.

Non mi ricordo che qualche volta avevo avuto un nemico.

FLAVIO TIRONI

Come sarebbe bello e che bagaglio d'informazioni, se avessi disponibile, in qualsiasi momento, in ogni situazione, tutto quello che ho appreso dalla vita, percorrendo, immagazzinando giorno dopo giorno dati ed esperienze da utilizzare al momento opportuno ma, purtroppo spesso, ma per fortuna non sempre, **non mi ricordo**.

Non mi ricordo il nome di persone conosciute.

Non mi ricordo le date di compleanni di conoscenti, anche se l'anno prima ero stato alla loro festa.

Non mi ricordo la prima volta che ho pianto, ma nemmeno la prima volta che ho riso.

Non mi ricordo il primo litigio, ma nemmeno il primo bacio.

Non mi ricordo più quel senso di spensieratezza quando qualsiasi problema veniva risolto senza sentirsene il peso addosso. Di questo mi rammarico.

Non mi ricordo di prendermi del tempo per ricordare ciò che non ricordo, sforzandomi di ricordare per non continuare a dire «Non mi ricordo».

GUGLIELMO FIORITO

La smemoratezza

Il genere umano ricorda e amplifica ciò che più gli conviene.

Ci siamo dimenticati di quattrocento anni di colonie.

Ci siamo dimenticati delle Torri Gemelle.

Ci siamo dimenticati delle stazioni spagnole.

Ci siamo dimenticati delle stragi in Africa Equatoriale.

Ci siamo dimenticati di tutto quello che succede in Medio Oriente.

Ci siamo dimenticati di Charlie Hebdo.

Come facciamo a essere così smemorati, senza cuore e inumani? Chi non conosce la Storia è destinato a ripeterla, commettendo gli stessi sbagli. Le stragi che si stanno compiendo in questi nostri giorni ci rendono inquieti rispetto al futuro. Non so quale sia la formula giusta e se ne esista una, ma non dimenticare sarebbe già un buon inizio.

LA STORIA DI UN INNAMORATO

LUCIO

Avevo 17 anni e guidavo già anche senza patente, andando da Muggiò a Cazzano Sant'Andrea in una balera con la mia automobile. Una sera, mentre stavo giocando a carte, un amico mi dice «Se riesci a uscire con quella là, entrata gratis per lei e per te». Ho lasciato le carte e sono andato da lei che aveva qualche anno più di me.

Le chiedo «Dove vai oggi pomeriggio?»

Lei «Che macchina hai?»

«Quella lì»

«Vieni a prendermi oggi alle 14.30»

E così è stato. Quindi la prima volta è stata con lei ed è stata per scommessa. Prima di lei, prestavo sempre la mia auto agli amici, ma da quando mi sono messo con lei, non ho più voluto prestarla a nessuno. Una sera con gli amici siamo arrivati in balera da Muggiò e lei mi ha visto brancicato a una tipa e da allora non l'ho più vista.

Io mi sono sposato la prima volta nel 1975 e ho portato la mia futura moglie in quella balera perché speravo ancora di vedere lei, Angela, così si chiamava. Ero proprio innamorato mentre mi sposavo con una donna che aveva già il pancino, come si suol dire.

La seconda moglie l'ho invece incontrata a Monza a Il giardino d'inverno, ma la seconda è tutta un'altra storia.

FULVIO CILISTO

Mi sono innamorato di mia moglie che avevo conosciuto da giovane per lavoro tramite i nostri rispettivi padri. Avevo 25 anni e una discoteca dove lei veniva a ballare: era bellissima, ma io la pensavo irraggiungibile, bella, ricca, istruita. All'epoca la salutavo soltanto e stavo un po' sulle mie. Tutto si limitava a riservarle un tavolo speciale nella mia discoteca e a un saluto. Passano cinque anni e io finisco in carcere, mentre lei continua la sua vita. Quando esco dal carcere, torno nel suo stabilimento per lavoro: io continuavo l'attività di mio padre e lei del suo e ci rivediamo. **Io la guardo, lei mi guarda**

e così prima di andarmene, dopo aver parlato di lavoro, le chiedo «Verresti a casa mia a mangiare? Io ho il rientro alle 21.00». Lei conosceva tutta la mia storia e mi dice di **Si**. Quel **Si** mi portò all'altare... se ci penso... quella ragazza irraggiungibile era accanto a me all'altare a Portofino. L'idillio durò un anno e mezzo, perché poi mi arrestarono. Abbiamo divorziato, ma io e lei fino a due anni fa ci siamo voluti bene – e non vado oltre: lei è stata mia moglie e **lo sarà sempre**. Lei ora vive all'estero per lavoro eppure chiede ancora di me a mia mamma.

VITOR LIESHI

La prima volta che mi sono innamorato è stata il giorno del primo anno della scuola superiore quando non avevo ancora 15 anni. Stavamo festeggiando in una discoteca insieme ai nostri professori, io stavo al tavolo con il mio gruppo – cinque persone tra cui io, un amico e tre ragazze: Vitor, Armando, Manjola, Bordha e Armanda che era la mia migliore amica. Lei aveva portato con sé la cugina che era bionda, occhi azzurri e vestita tutta di bianco. Lei mi guardava sempre perché io ballavo continuamente ed ero l'unico ragazzo vestito di bianco in discoteca. Avevo così tanta voglia di ballare che non ho neanche avuto il tempo di chiederle il suo nome. Quando mi vedo con Armanda il giorno dopo, le domando chi era la ragazza vestita di bianco. Lei si è messa a ridere e mi ha risposto «**Sapevo che me lo avresti chiesto, perché anche lei mi ha chiesto di te.**»

Le chiedo il suo numero di telefono, ma lei non vuole darmelo e dopo averle rotto le scatole per un paio di ore per saperlo, lei mi risponde che è disposta a darmelo solo se lo memorizzo in tre secondi. Accetto la sfida e riesco a memorizzare il numero che mi dice in tre secondi, insomma un tempo record! Da quel giorno ho cominciato a parlare con lei, ci siamo messi insieme e siamo stati insieme due anni e poi ci siamo separati, però ci sentiamo ancora e siamo rimasti amici.

LA STORIA DI UN'AMICIZIA

JAOUAD BOUQUALLABA

Si chiama Khalio ed è un grande amico d'infanzia. Siamo cresciuti insieme, eravamo legati l'uno all'altro. Andavamo in città insieme: lui entrava spesso in casa nostra e io facevo lo stesso in casa sua. I suoi familiari erano i miei e i miei i suoi. L'ho trovato quando sono stato in momenti di difficoltà e anche lui mi ha trovato quando è stato in difficoltà.

L'amicizia è una cosa molto importante nella nostra vita: ha un valore.

C'è un detto che dice il vero amico è quello che ti sostiene nei momenti più difficili. Nell'amico devi trovare il fratello, i genitori e anche la tua donna perché nella vita quotidiana abbiamo bisogno di una persona affidabile alla quale raccontare i nostri segreti.

Trovare un amico oggi come oggi è difficile, ma io non dico che non ci sono amici perché non potrei mai dirlo, anzi dico l'opposto perché io ho tantissimi amici e credo nel valore dell'amicizia. Soprattutto l'amico che ho citato prima chiedeva spesso di me e anche io chiedevo come stava lui. Quando è morto mio padre, era con la mia famiglia presente al funerale.

Insomma ho tanti amici e zero nemici e concludo con le parole del mio Profeta che dice: **«Mille amici sono pochi e un solo nemico è troppo»**.

FULVIO CILISTO

Premetto che l'amicizia è una grande cosa dove non ci sono interessi di alcun tipo. È una cosa che nasce e muore quando moriamo noi, **quando è vera amicizia**.

Io voglio dire che sono stato amico di tanti, ma io non lo ero per loro. Mi hanno usato, tradito, ingannato, ma io voglio credere nella parola amicizia e la cercherò ancora.

Una sola mi è rimasta, una mia ex-ragazza che mi è rimasta amica e lo sarà sempre. Io e lei abbiamo un legame, potevamo essere felici con tutto.

Ora lei ha tre figli e un marito che non ama. Lei vorrebbe un'altra persona e anche questa

persona vorrebbe lei, ma non si può: sono solo amici. Questo dipende da una cosa grave successa a tutti e due insieme.

VITOR LIESHI

Dal mio punto di vista l'amicizia è una cosa molto importante nella vita.

Io ho un amico che si chiama Vitor come me, siamo cresciuti insieme e abbiamo fatto sempre tutto insieme. Insomma siamo sempre andati d'accordo e non ricordo una volta che ci sia stato un litigio tra noi.

Quando siamo cresciuti, **siamo sempre stati vicino l'uno all'altro**. Abbiamo lavorato insieme, viaggiato insieme, andati in vacanza insieme e in ogni difficoltà che io ho avuto, lui è sempre stato la prima persona che mi è stata d'aiuto. Adesso è un po' che non lo vedo, perché sono qui dentro.

Però, siccome lui è stato il mio migliore amico, è venuto a trovarmi qui in carcere e vederlo è stato per me un grande momento perché anche se lontano ha dimostrato che mi è sempre stato vicino e lo sarà per tutta la vita.

Io preferisco stare senza casa e senza niente, ma non senza amici.

«Il vero amico è quello che ti sostiene nei momenti più difficili».

INCONTRO

CON LO SCRITTORE

FABIO STASSI

GUGLIELMO FIORITO

La storia del romanzo **Fumisteria** (Sellerio, 2006) di Fabio Stassi viene raccontata da un poveraccio chiuso in uno di quei carceri che erano eredità dei Savoia Mussolini.

Il romanzo inizia con la morte di Rocco La Paglia, un ragazzo che nascondeva la sua adesione al partito comunista nella bottega di ciabattino dello zio e intanto cerca i mandanti della strage di Portella della Ginestra, alla Piana degli Albanesi avvenuta il primo maggio del 1947.

Viene fuori la storia di questo paese siciliano, lo scontro tra i poteri, la cultura contro l'ignoranza, i poteri forti contro i contadini. Sembra che tutto ruoti attorno al tabacco.

I personaggi principali sono: l'avvocato Filippo Licata, la moglie Ester Matragna, la governante dell'avvocato donna Mariannina, il resto sono solo personaggi di contorno.

I sentimenti dei vari personaggi non sono molto approfonditi: si sarebbe potuto scrivere molto di più sia sugli esecutori sia sui mandanti di quella strage. Resta un punto di domanda sulla morte di Rocco La Paglia: omicidio passionale o soppressione da parte dell'Anti-Stato?

Ho letto anche un altro libro di Fabio Stassi, **La lettrice scomparsa** (Sellerio, 2016), nel quale cambia completamente il suo modo di scrivere quasi fosse stato scritto da un'altra mano.

Mi è piaciuto Vince e la sua idea della biblioterapia, perché ci vorrebbe una figura così anche qui in carcere dove si ha molto tempo a disposizione.

Comunque Vince ha un brutto passato, un presente molto incerto e se va avanti così, ce lo ritroviamo in carcere davvero!

LA RABBIA

JAOUAD BOUQALLABA

Io sono una persona che si arrabbia facilmente: è **uno dei miei difetti**.

Quando ero in Marocco non ho mai considerato la rabbia un difetto, perché una persona non considera i propri difetti, **sono gli altri che li vedono e glieli fanno notare**.

Venendo qui in Europa, ho cominciato ad accorgermi da solo, a scoprire che la mia rabbia era aumentata.

Perché? Mi chiedo, perché mi arrabbio di più? Ricordo la mia adolescenza e la mia infanzia. Avevo una storia d'amore nella mia infanzia e quando me la ricordo, sento dentro di me un vuoto, la rabbia di essere inutile, magari perché la mia storia con quella bellissima ragazzina ha lasciato dei graffi doloranti dentro le mie viscere.

Mi ricordo un giorno in Italia in una discoteca a Milano, ero con la mia ragazza e andai in bagno, lasciando sola. Quando tornai, vidi un uomo che stava chiacchierando con lei e mi sono arrabbiato

molto. Mi avvicinai al ragazzo e gli chiesi: «La conosci?» e lui mi rispose «No».

Io gli diedi un pugno in faccia, scoppiò una rissa, arrivarono i Carabinieri e io finii nei guai.

Mi arrabbiai anche con la mia donna.

Questo difetto della rabbia ce l'ho ancora.

VITOR LLESHI

Sono tanti i momenti in cui mi arrabbio.

Mi arrabbio quando qualcuno mi tocca il telefono mi arrabbio quando il numero di telefono della mia ragazza risulta occupato mi arrabbio quando mi toccano i vestiti mi arrabbio se le mie cose non stanno al loro posto, perché significa ovviamente che qualcuno le ha spostate!

Insomma sono tanti i momenti in cui mi arrabbio e non saprei dire quale per primo.

Però l'importante è che sia più sorridente che arrabbiato.

QUESTO DIFETTO CE L'HO ANCORA

FULVIO CILISTO

Io sono uno che odia i prepotenti, i bulli, gli sbruffoni e che prende in giro gli altri.

Vi racconto un episodio di quando avevo 12 o 13 anni. In classe con me c'era Claudio che aveva problemi di handicap. Lui con me stava bene e veniva a casa mia. Quando in classe aveva delle crisi, uscivano tutti – era alto 1.80 m per 100 kg e io la metà di lui – e io restavo. Alcune volte mi ha anche preso per il collo, per i capelli (quando li avevo), però io gli parlavo e piano piano si calmava e alla fine mi abbracciava e piangeva. Povero Claudio! Un giorno – quello in cui capii la rabbia – quattro ragazzi, i bulli della scuola che tutti temevano, se la presero con Claudio: gli rubarono la bici, lo insultarono. Io ero lì e li ho sentiti e ho sentito anche il sangue salirmi al cervello, quasi mi usciva dagli occhi. Li ho picchiati tutti e quattro e come dei conigli sono poi scappati. Che rabbia mi viene ancora adesso a ricordare quell'episodio. Meglio non arrabbiarsi, perché poi io non riesco più a ragionare.

Ora Claudio è grande e ha sempre i suoi problemi, ma ogni volta chiede a mia madre di me e ogni domenica va a trovare mio papà al cimitero e gli dice «Fulvio è troppo buono e finisce sempre nei casini per gli altri».

È stato così anche allora perché mi sospesero da scuola per cinque giorni, ma io ancora oggi mi sento di avere fatto la cosa giusta e di avere fatto bene a non controllare la rabbia, così come invece cerco di fare oggi anche se non sempre ci riesco, ma ci provo.

Devo dire che per me la rabbia è sempre provocata dagli altri.

DANIELE SCARPELLINI

La rabbia è così presente nella mia vita da non farci più caso. Dalla morte di mia mamma 13 anni fa, la rabbia è stata mia fedele compagna nei confronti di mia mamma che mi ha 'abbandonato', di mio padre che ha scaricato sulle mie spalle di 19enne tutti gli oneri burocratici della funzione funebre e dei vari parenti che si dichiaravano presenti e poi scomparivano. **Così sono rimasto solo e arrabbiato.**

Da più di quindici anni questa è la realtà quotidiana. Nonostante sia stato prima in Comunità e poi, fuori, abbia iniziato un rapporto con una donna, ormai mia ex-compagna. Perfino tra le sue braccia mi sentivo solo e arrabbiato: mi ero illuso che fosse quella giusta per creare una famiglia, ma erano solo menzogne che mi raccontavo per convincermi che stavo bene. In realtà ero sempre più solo e arrabbiato perché in cuor mio sapevo che quella non era la mia vita e allora aumentava la rabbia per le mie prese in giro e l'unico modo che conoscevo per placare il mio diavolo interiore era quello di farmi di eroina, cocaina e di altro. Così m'impedivo di pensare o, meglio, di pensare alla vita che stavo facendo e che non avevo la voglia o il coraggio di cambiare. Così, a distanza di anni, mi ritrovo per la seconda volta in carcere e sempre perché sono stato io a volerlo. Preda di una spirale, di un maelstrom di rabbia e solitudine che erano e sono ancora le mie sole compagne che non voglio e neppure riesco a lasciare.

Ogni tanto penso che se anche loro sparissero, forse rimarrei come **un grande guscio completamente vuoto**. Tante parole non riescono ancora a farmi capire ciò che sono diventato e, soprattutto, ciò che mai sarò.

IL POSTO GIUSTO

SINGH SUKHDEEP

Nella mia vita ci sono stati tanti posti giusti ma appartengono al passato che non torna mai anche se c'è stato tanto dolore, tante difficoltà ma quando passano non senti più niente e resta per sempre il ricordo. Nel passato ci sono stati tanti posti giusti, ma ora non conta perché adesso sono qui in carcere, in un posto che non auguro a nessuno di frequentare. Però, sono alla ricerca di un posto giusto e sarà quando torno a casa dai miei familiari e sarò sempre con loro.

ANAS LAMALLAM

Mi sento al posto giusto quando sono libero, vicino ai miei figli al mare di Miami, alle Canarie, a Dachau a fare shopping e giocare con i miei figli, ma senza la mia ex-moglie!

ENRICO

Il posto giusto secondo me è quando la mente si libera di tutto il brutto della vita e ti dà solo delle belle sensazioni. Non deve essere necessariamente una reggia, potrebbe essere anche un tugurio e soprattutto devi avere vicino la persona giusta. Ognuno di noi ha la sua visuale del posto giusto, potrebbe essere anche la tomba, ma accanto alla persona di una vita. Questa è una riflessione del tutto personale, ma io ho già il mio posto accanto alla tomba di mia moglie e mio figlio.

FULVIO CILISTO

Il mio posto giusto è vicino a mia mamma, i miei nipoti, mia zia e la mia compagna, insomma vicino ai miei cari.

In generale mi sento al posto giusto quando sono in mezzo alle persone che mi rispettano,

mi capiscono, mi divertono, mi commuovono, mi ascoltano, mi sanno aiutare e confortare al momento giusto.

La più bella sensazione per me di essere al posto giusto è quando faccio del bene a qualcuno in tutti i sensi. **Aiutare chi ne ha bisogno mi fa stare tanto bene, perché riempie tutti i miei vuoti.**

JAOUAD BOUQUALLABA

Il mio posto giusto è il Marocco perché è il mio Paese e perché là mi sento tranquillo e felice, ma soprattutto vicino alla mia famiglia.

In Marocco non mi sento sorvegliato, posso andare dove voglio, mi sento un personaggio, un signore, sento la libertà assoluta perché sono una persona incensurata che non ha alcun problema con la giustizia a differenza dell'Italia.

Il Marocco è la mia patria, lì c'è la mia infanzia, la mia adolescenza, i bei ricordi che non posso mai dimenticare. Le mie radici mi spingono là nella terra di mio padre che non c'è più e anche dei miei nonni.

GIANLUIGI

Il bar è uno dei locali che amo di più al mondo.

Il primo posto nel quale entrerei al mattino e l'ultimo posto dal quale uscirei la sera.

Luogo di ritrovo.

Luogo di divertimento.

Luogo di ciucche colossali.

Luogo di minchiate sparate dalla bocca solo perché il cervello alterato ha cercato di elaborarle.

Luogo di traffici, incontri, amicizie, liti, risse e merende. Senza i bar sarei un pesce fuori dal bicchiere.

Il bar è il mio posto.

LA PRIMA SIGARETTA

KRISTIAN

La prima sigaretta che ho fumato è stata all'incirca verso i 10, 11 anni: ero in compagnia di altri ragazzi della mia età. All'epoca ci si radunava in piccole bande e si facevano tutte le cose che per età erano considerate proibite o vietate.

Da lì in poi ho iniziato a fumare sigarette sempre di nascosto: nei bagni delle scuole, a casa quando non c'erano i genitori e i pomeriggi quando ci riunivamo tra amici.

SINGH SUKHDEEP

Io non dovrei fumare per la mia religione, invece ho cominciato a fumare, chissà forse se non venivo in Europa, non avrei mai fumato.

Io non ho mai pensato a drogarmi, ubriacarmi e da noi il fumo è una cosa bruttissima. Anni fa fumavano solo le persone che venivano da una regione, il Bihar, per lavorare nei nostri campi. Quando i nostri genitori, soprattutto le donne, vedevano queste persone fumare, li odiavano, odiavano le sigarette, non le persone.

Ricordo bene la volta in cui ho detto a mia moglie, per scherzo, di avere fumato e lei si è arrabbiata di brutto. Poi mi è capitato di fumare qualche volta, ma non mi ricordo bene.

Mi ricordo bene la mia quarta o quinta sigaretta. Eravamo andati a Rimini per festeggiare il nostro matrimonio, siamo andati in spiaggia e poi siamo tornati in albergo. Eravamo in quattro: io e mia moglie, un amico con la sua. Anche il mio amico fumava di nascosto dalla moglie e aveva una gran voglia di farlo, ma non sapeva come.

Così ho suggerito di andare al supermercato, far entrare le nostre mogli e noi nell'attesa potevamo fumare. Appena le nostre mogli sono entrate nel supermercato, abbiamo iniziato a fumare. Però mia moglie, che non parlava bene l'italiano, non vedendomi arrivare, è uscita a cercarmi e io stavo fumando: quando mi ha visto, è rimasta scioccata e delusa e arrabbiata con me per quattro o cinque ore.

Ricordiamo spesso quel maledetto giorno e ora cerco di non deludere più mia moglie.

ANAS LAMALLAN

La mia prima sigaretta me la ricordo bene: ero con una ragazza che mi ha fatto fumare.

Alla scuola media, cominciamo a parlare tra noi studenti del primo anno e ho conosciuto una ragazza carina, bella e tranquilla.

Non sapevo chi fosse e mi hanno detto che si chiamava Lamia ed era della famiglia più ricca della nostra città e con la piscina più bella, dove andavo sempre per vederla. Già a 14 anni avevo il motorino, un cinquantino e così lei è diventata la mia ragazza. Insieme facevamo dei giri e un giorno siamo andati in una strada dove non passava mai nessuno.

Ci siamo scambiati dei baci e poi lei ha aperto un pacchetto di Marlboro Light e mi ha fatto fumare la mia prima sigaretta.

ENRICO

Ho fumato la mia prima sigaretta quando avevo 10 anni circa. Ero in collegio e frequentavo la prima media - allora la prima commerciale - e l'ho fumata per sentirmi grande e sono stato malissimo.

Tossivo come una lucertola, ma mi sono sentito grande. Da allora non ho mai smesso, anzi sono diventato un fumatore accanito con circa 30/35 sigarette al giorno. Lo so, dovrei smettere, ma non ne ho voglia!

FULVIO CILISTO

La prima e ultima volta che ho fumato non fu una sigaretta, ma due pacchetti insieme a un amico. Avevo 10 anni e avevo rubato 2000 lire a mia zia e siamo andati a comprare due pacchetti di sigarette.

Le abbiamo fumate e ricordo di essere poi stato male per due giorni. Quando mi hanno scoperto, ne ho sentite su un carretto dai miei genitori, ma non è stata la predica che non mi fece fumare, ma quel cavolo di mal di pancia: un dolore terribile! Forse è stato un bene, perché non ho più fumato ma a rubare invece ho continuato non più 2000 lire ma i Tir.

UNO SCHERZO FATTO

ENRICO

Uno scherzo che ho fatto e che ricordo volentieri è stato quello a mio caro amico, Enzo, tanto tempo fa. Allora mi trovavo a Roma, ospite dei miei cognati e, d'accordo con un medico loro conoscente, ho fatto telefonare a Enzo per dirgli di avere contratto un grave virus dal nome inventato. Enzo si è precipitato a Roma all'ospedale San Raffaele cercandomi e solo dopo un po' di ore ha telefonato ai miei cognati cercandomi. Io me la stavo ridendo, ma lui si è incazzato come un facocero dell'Himalaya.

CARMELO

Per parlare di scherzo non c'è che l'imbarazzo della scelta! Ma ce ne sono alcuni che si ricordano e altri che scivolano nel dimenticatoio della nostra memoria. Certamente gli scherzi che ricordo nitidamente sono quelli fatti in gioventù. Mi trovavo a svolgere il servizio militare obbligatorio a Bologna e dopo 14 mesi è arrivato il tanto sospirato congedo. Non sono ritornato nella mia Sicilia, ma, per lavoro, mio padre portò la famiglia a Seregno. Avendo un attestato da militare, mi rivolsi a una ditta di carburatori Dell'Orto e il mio attestato facilitò la mia assunzione. L'indomani ero già a lavorare su un bel tornio parallelo, facevo la carcassa del carburatore e in un altro magazzino vi era una catena di montaggio di sole donne. Un giorno in uno scatolone trovai un topo morto, forse una pantegana per via delle sue dimensioni. Così mi venne un'idea stupida: sapendo che molte donne hanno paura dei topi, non feci altro che mettere quel topo sulla catena di montaggio. Ho ancora oggi davanti agli occhi la scena! Una scappava da una parte e un'altra dall'altra e le urla che uscivano dal posto di montaggio dei carburatori!

Fatto sta che un innocente scherzo si è tramutato in un disastro. Alcune operaie si fecero anche male, cadendo dalla sedia o dal rullo di confezione. Comunque è stato un bello scherzo che poteva finire con tante risate e mi spiace che, invece, abbia causato del male a qualcuno. Però, **lo scherzo è riuscito in pieno!**

Questa esperienza mi ha aiutato a capire che bisogna stare attenti alle conseguenze che può portare un semplice e innocente scherzo.

JAOUAD BOUQALLABA

Ero in Marocco, anno 1995. Eravamo un gruppo di amici di scuola e tra noi c'era Idriss che era un tipo particolare con una gran paura dei diavoli. In realtà negava di averne, ma si capiva dagli occhi che ne aveva tanta. Una volta, mentre chiacchieravamo, lui disse, alzando la voce che non aveva paura dei demoni e che se ne avesse visto uno, lo avrebbe affrontato e 'spaccato'. Voleva mostrarsi forte, ma io capivo che aveva paura. Così mi venne l'idea di fargli un piccolo scherzo insieme a un amico.

Abbiamo concordato di comprare due zampe di vacca e un vestito arabo lungo e mi sono nascosto sotto il suo letto. Ero curioso di vedere come avrebbe affrontato questo scherzo. Il giorno dopo ci siamo incontrati come al solito, abbiamo chiacchierato come se niente fosse e poi ci siamo salutati per andare ciascuno a casa sua.

In realtà io sono andato a casa sua e mi sono nascosto sotto il suo letto. Lui entrò nella stanza cantando felice, accese la luce e io sbucai da sotto il suo letto con le zampe di vacca attaccate alle mani, coprendomi la faccia con il cappuccio di quel lungo vestito nero.

Ho sentito le urla del mio amico che scappò per la paura e gridava oh Dio... poteva avere anche un infarto, ma per fortuna non è successo nulla di male. Non ha preso bene il mio scherzo, si vergognava e noi da allora lo abbiamo spesso preso in giro.

VITOR LLESHI

La persona che prendo in giro di più è il mio amico Olsen. Lui si alza presto ogni giorno per uscire all'aria a correre. Io, adesso che non ho scuola, dormo fino alle 10.00. Ogni sera quando ci sediamo al tavolo per mangiare, gli dico di non mangiare perché ha la pancia e adesso lui si è fissato di avere la pancia e non mangia più, o meglio mangia solo insalata.

C'è un'altra cosa: lui è molto invidioso, perché io mangio due panini e non metto su pancia, mentre lui mangia il pane e ha un po' di pancia e mi dice sempre «Ma porca miseria come fai a non avere la pancia con tutte le cose che mangi?» e io, come sempre, lo prendo in giro.

FULVIO CILISTO

Eravamo all'ospedale per la nascita dei miei nipoti, ormai tanti anni fa. Vengono tutti i parenti a trovarli e io li mostro dal vetro della nursery, ma indicando non quelli veri, ma altri due. Tutti a dire che erano uguali alla mamma oppure al papà.

A un certo punto l'infermiera mostra i due bambini ad altre persone e i miei cugini urlano all'infermiera che si sta sbagliando, allora lei punta il dito verso i nostri due nipoti, quelli giusti. Non vi dico gli insulti che mi hanno scagliato addosso, mentre io in realtà mi sono divertito un mondo e dopo un primo momento anche gli altri si sono messi a ridere con me come matti. Questo è un bello scherzo, **ma credetemi ne ho fatti tanti, perché a me piace divertirmi.**

UNO SCHERZO SUBITO

ENRICO

Anno 2002 e un bel mattino di novembre alle 6.00 circa, suona il citofono e mia moglie tutta assonnata risponde e mi dice che sono i miei amici.

In realtà quando ho aperto, erano i 'lupi' del Commissariato V Distretto che mi dicono «Devi venire con noi per una semplice formalità». In realtà sono uscito dopo quattro anni vissuti tra Monza e San Vittore.

LUCIANO

Di scherzi ricevuti ce ne sono molti, più o meno pesanti, ma ricordo quello che mi ha fatto mio fratello. Avevo fatto il militare in Congo con la NATO e c'era la guerra tra il governo filo-belga a difesa delle miniere di diamanti e il popolo alla fame perciò ho visto e vissuto in pieno la guerra con aerei che bombardavano.

Dopo cinque anni di questa drammatica esperienza, sono tornato a casa. Erano due giorni che non dormivo, così andai a letto subito. Fatalità quel giorno c'era una festa padronale con fuochi d'artificio.

Al momento degli scoppi, mio fratello entrò in camera mia svegliandomi all'improvviso e gridandomi che stavano bombardando e che quindi dovevamo scappare.

Io non me lo feci ripetere due volte e in pochi secondi mi vestii di tutto punto per scappare in montagna. Arrivato sulla soglia di casa, mio fratello, ridendo, mi disse di fermarmi perché quelli che sentivo erano solo fuochi d'artificio della festa padronale.

Non vi dico che cosa avrei voluto fargli per questo scherzo di cattivo gusto.

FULVIO CILISTO

I miei amici mi dicono di andare con loro al matrimonio di un amico. Mi preparo tutto felice, metto un vestito bellissimo e andiamo al matrimonio.

Ci sediamo, salutiamo, mangiamo e verso la fine i miei amici escono a fumare, così almeno mi dicono. Io, non fumando, non ci vado e a quel punto passano gli sposi con le bomboniere: lui chiede a lei se io e miei amici siamo parenti suoi e lei a lui. Insomma non eravamo parenti né amici di nessuno.

Quei quattro amici pazzi si erano intrufolati a un matrimonio qualsiasi: non vi dico la figura e la vergogna che mi faceva venir voglia di piangere. Ho pagato il conto per me e i miei amici e mi sono tirato addosso la colpa di questo scherzo visto che tanto gli altri erano scappati e ho dovuto perfino pagare il taxi per tornare a casa. Per due giorni i miei amici non si sono fatti vedere perché, conoscendomi, sapevano che al momento mi arrabbio e poi invece mi passa.

VITOR LLESHI

Lo scherzo che ricordo è stato fatto il 5 febbraio del 2012. Io stavo a casa a sentire musica: il giorno prima mi aveva chiamato la mia ragazza chiedendomi se poteva andare a una festa con degli amici il giorno dopo. Io, poiché sono gelosissimo, gli ho detto di no.

Il giorno dopo lei mi ha scritto un sms dicendomi che la madre l'aveva costretta ad andare alla festa. Era dispiaciuta, ma non aveva potuto fare diversamente. Io mi sono arrabbiato tantissimo e gli ho risposto che a me non fregava niente di sua madre, le avevo detto di non andare alla festa e lei non sarebbe

dovuta andarci e ho concluso dicendole: Adesso spegni il cellulare e non mi chiami più. Lei ha cominciato a chiamarmi, ma io non le ho mai risposto per tutto il giorno fino a quando non mi ha portato il video per dirmi che non era altro che uno scherzo. È stato lo scherzo più amaro subito.

CARMELO

Quando ero ragazzo, insieme ai miei compagni di scuola elementare si decise di fare uno scherzo ai compagni.

Ho 70 anni per cui quella era l'epoca in cui si credeva ancora ai fantasmi, agli spiriti e alle credenze popolari. Decidemmo di andare al cimitero a prendere da qualche tomba un teschio. Già m'immaginavo quello che sarebbe successo a scuola, quando, prima dell'arrivo del maestro i nostri compagni avrebbero trovato quel teschio sulla cattedra. Alle 20.00 circa siamo andati al cimitero e ci siamo accorti subito che non era affatto facile aprire una tomba.

Girando un po' di qui e di là, abbiamo trovato una tomba semiaperta. Eravamo felici e io mi ci infilai dentro. Scoprii che era tutta piena di ossa e tirai fuori qualche teschio o qualche mano quando a un tratto sentii il coperchio chiudersi. Provai una paura mai provata prima, perlomeno non certo a quel modo.

Restai chiuso dentro quella tomba per almeno venti minuti e non mi vergogno a dire che mi sono pisciato addosso per lo spavento. Quando i miei amici mi fecero uscire da quella tomba che, in realtà, non era altro che un ossario, ero incazzato come non mai! Insomma volevo fare uno scherzo e mi sono ritrovato a subirlo. Così, però, ho imparato cosa significa avere paura di un qualcosa che non si è preparati ad affrontare.

QUELL'ESTATE DEI GIOVANI

INCONTRO CON LO SCRITTORE SILVIO BORDONI

LA FABBRICA

Silvio Bordoni è volontario in carcere da tanti anni e chiama 'amici' le persone detenute che ha incontrato e non smette di incontrare a colloquio, legge **Spazio**. **Diario aperto dalla prigione** e non manca di farci avere i suoi commenti. Una persona disponibile, cortese e un poeta che ha conosciuto e frequentato una poetessa d'eccezione come Alda Merini.

Sua moglie ha ritrovato in cantina il manoscritto **Quell'estate dei giovani**. **La fabbrica** che pareva essersi conservato per essere pubblicato in questi nostri giorni pur parlando della storia di giovani operai che nel 1973 in un paese di Bergamo sono stati licenziati dalla fabbrica di calze dove lavoravano e hanno così deciso di occuparla.

Gianluigi, in particolare, si è appassionato a questa vicenda puntellando la sua copia del libro di osservazioni in matita e sulla prima pagina bianca ha fatto un elenco:

pag. 127: **certezza**;
pag. 146: **pensiero personalissimo**;
pag. 151: **ricordi**;
pag. 169: **affermazione discutibile**;
pag. 173: **la nonna, belle le nonne**;
pag. 187: **pensiero terremoto**;
pag. 190: **pensiero velenoso**.

E ha anche aggiunto al termine dell'elenco: «Sono pensieri personali partoriti da ricordi richiamati dalle circostanze di questa storia. Nulla di che, sono frutto della mia fantasia che ha viaggiato a ritroso nel tempo... Ho rivissuto la mia infanzia. Mio padre aveva un supermarket dove vendeva di tutto. Mia madre rimagliava a casa le calze per questa ditta. Mia zia, che viveva con noi, lavorava in una ditta di calze che è stata chiusa... ho rivissuto i ricordi dell'epoca, ma con le stesse emozioni». Il suo è un romanzo di idee che parla all'intelletto e vuole scuotere e far pensare: noi abbiamo scritto a partire da alcune sue suggestioni che ci hanno aiutato a rispolverare tanti ricordi recuperati dalla cantina della nostra memoria.

LA CANTINA

HAITHAM

Avevo una cantina in cui c'erano tutte cose vecchie, motorini, biciclette, perché mio padre per vivere faceva il venditore ambulante, ma studiava anche, così toccava sempre a me pulire la cantina. Quando mio padre si è laureato, lo hanno chiamato a lavorare come centralinista all'aeroporto e così abbiamo venduto tutto quello che stava in cantina, ricavando circa 3000 dinari e abbiamo deciso di donare questa cantina a una persona che non aveva da dormire.

CARMELO

Tutti hanno una cantina, o un solaio o ripostiglio. Io avevo un solaio. Tra i nove e i dieci anni, mi trovavo in casa dei miei nonni materni: accadeva che i miei genitori mi lasciassero ogni estate dai nonni, la scusa era quella che, visto che il paese si trovava quasi in montagna vicino a Enna, a un'altezza di 1000 metri, non avrei certo sofferto il caldo afoso di Caltanissetta.

I miei nonni mi accolsero con entusiasmo come sempre e io non soffrivo affatto questo cambiamento di residenza, anzi mi trovavo molto bene perché oltre a essere coccolato, potevo giocare con i cugini.

Un giorno, senza volerlo mi trovai nel solaio di questa grande casa dove c'era di tutto: salami appesi, pomodori, formaggi, vino, olio e in fondo c'erano degli scatoloni, cassapanche, vestiti di altre epoche e persino un presepe con le statuette avvolte in una carta gialla, quella in cui si avvolgeva la carne in macelleria o al mercato. Rivolsi la mia attenzione alla cassapanca chiusa con un catenaccio vecchio e mi feci delle domande su cosa potesse esserci all'interno. Presi un martello, ruppi il catenaccio e trovai vecchie foto in bianco e nero, lettere della guerra e, cosa molto importante, un diario. Preso dalla paura di poter essere scoperto, lo nascosi per poterlo leggere con calma. Mi sentivo un verme perché stavo per violare i pensieri, i sentimenti, gli amori di una fanciulla. Era il diario di mia nonna.

Avevo molta paura di lei, comandava tutti a bacchetta. Mio nonno era invece l'uomo più mite e socievole che abbia mai conosciuto. Pensate alla magia del diario oggi ormai in disuso. **Li aveva annotato le sue speranze, i segreti del suo cuore, le sue ambizioni.** Nel diario trovai pure una lettera che mio nonno scrisse a mia nonna quando le dichiarò il suo amore. Lettera che ancora custodisco e che ho imparato a memoria.

Ci si accorge dei cambiamenti, dell'evoluzione anche nel considerare una donna. L'epoca era quella più vicina al Foscolo, Leopardi, Pascoli. Diceva il De Sanctis che ciascuno si forma il suo Dio e ciascuno si forma la sua donna - più pura è l'anima e più elevata è l'intelligenza.

Ma per mio nonno la vita era già memoria e questa memoria era la sua giovinezza: età solo felice in cui le illusioni sono ancora intatte e non distrutte dal disinganno. Amò mia nonna fino alla fine e se la portò nel cuore come l'ideale di donna della sua vita. Quel diario influenzò molto il mio approccio verso l'universo femminile. Capisco come il mondo continui anche quando le persone che più ami non ci sono più.

ENRICO

La cantina è sempre stata per me un luogo di mistero. Da piccolo mi faceva paura per via dei discorsi che si facevano tra noi bambini: c'erano i fantasmi, gli uomini neri pronti a rapirti. Per i miei genitori era il luogo dei loro ricordi. Ricordo che alla loro morte ho trovato in cantina tutti i ricordi della loro gioventù e anche quelli, meno belli, della guerra.

Da grande la cantina è diventata il luogo dove nascondere di tutto - armi e altre cose losche - che veniva regolarmente perquisito.

FULVIO CILISTO

Io ho ricordi bellissimi della cantina dove ci andavo con i miei amici e anche i miei cugini. In cantina c'erano **i nostri segreti, i nascondigli.** Eravamo noi da soli. Tra una storia e l'altra che ci raccontavamo, facevo sparire nel mio stomaco qualche salame, il formaggio e un po' di vino: sono bei ricordi sani e semplici.

Oggi in cantina ho solo i miei ricordi, ma lei, la cantina, non c'è più.

Dopo i bei ricordi legati alla cantina ce ne è uno invece brutto che ha cambiato la mia vita. Se prima la cantina era divertimento, poi è diventata la stanza della dialisi di mio padre che era sterilizzata e noi entravamo in camice bianco e lui ha vissuto per dieci anni attaccato a una macchina per poi morire di un altro male, un tumore. Non posso dimenticare quello che è successo in cantina. Mio padre alla sua morte ha lasciato scritto di donare la macchina per la dialisi all'ospedale di Treviglio.

DANIELE SCARPELLINI

Una volta abitavo in una casa tanto antica, così antica che le Belle Arti bloccarono tutti i lavori di ristrutturazione. Questo accadeva quando ormai abbandonavo quella casa, ma ciò che ricordo è che la cantina era un locale situato all'interno del cortile, aveva un portone di legno a due battenti, rovinatissimo dal tempo tanto che ogni qualvolta che veniva aperto, rischiavi di ferirti con schegge di legno o chiodi arrugginiti che spuntavano da ogni dove. I miei ricordi risalgono a quando ero piccolo e avevo una

decina di anni circa. Una volta superato tale portone, entravi in una specie di corridoio dove, su ogni lato, vi erano le cantine dei residenti. Erano tutte fatte di legno, come se uno stanzone unico fosse stato diviso da muri di legno a creare circa 8 spazi singoli.

Questi separé erano in realtà un'accozzaglia di legname messo insieme alla bell'e meglio, tanto che bastava un colpo ben assestato per sfondare il tutto. La mia cantina era l'ultima in fondo a destra. Da lì potevo vedere un pezzo del balcone dei miei vicini di casa da dove il cane, un cocker, abbaia in continuazione. La porta della cantina sembrava un pezzo di stucco rubato chissà dove, tenuta chiusa da un catenaccio che, alla fine, non serviva praticamente a nulla.

Prevalentemente c'erano le decorazioni natalizie, albero di Natale e luci, ma anche tutta l'oggettistica per le vacanze estive, ombrellone, materassino gonfiabile e tutto quello che poteva servire al mare.

Ma il vero tesoro di quella cantina era la slitta da neve. Non scorderò mai quando da piccolo, nelle domeniche d'inverno, se la fortuna voleva che fosse nevicato, la slitta veniva riesumata e io con mio padre, mia madre e i miei cugini andavamo alla Fara, in Città Alta: un campo da calcio con accanto una gran collina da dove partivamo per spericolate discese sulla neve.

A ripensarci oggi, mi rendo conto di avere avuto una bella infanzia e come scordare che poi dopo un pomeriggio al gelo sulla neve, tornavamo a casa mia per riprendere calore con una bella cioccolata calda! Con gli anni quella cantina diventerà foriera di brutti ricordi, però, forse oggi è meglio ricordarla così.

ANAS LAMALLAM

La prima cosa che chiedi quando devi affittare una casa è se c'è o meno la cantina. Perché? **Perché la cantina ti serve per tante cose.** La mia cantina è un parcheggio di quattro bici e metto anche cose di valore perché così non me le ruba nessuno. In cantina si trova anche il mio vino preferito.

Perché la cantina ti serve per tante cose.

SIMONE

Ricordo quando avevo più o meno 14 anni e come punto di riferimento avevamo la cantina di un nostro amico, Luigi, che purtroppo qualche anno fa ci ha lasciato e preferisco non dire come. Durante la stagione invernale, in quegli anni, era il periodo in cui ci si spostava tutti insieme con la scooter e tutti in due.

Eravamo veramente un bel gruppo, tutti giovani e spensierati che avevano il solo grosso problema di decidere cosa fare ogni giorno.

In cantina passavamo gran parte delle nostre giornate: tutti schiacciati in tre metri quadrati dove c'era il mondo, il nostro mondo. Tanti pezzi di meccanica di motorini, vernici e di tanto in tanto ci improvvisavamo meccanici e carrozzieri. Quando volevamo rilassarci, guardavamo anche una piccola televisione di quelle in bianco e nero e per noi era il massimo.

Così insieme con un futuro davanti, ci si trovava in quella cantina a raccontarci di tutto e di più. Questo è il ricordo che ho ed è legato tristemente a un mio vecchio amico, Luigi, che in questo momento si sta facendo delle grasse risate come facevamo noi allora.

MATTIA

Per cantina ho inteso nello specifico una miscita di vini anche perché la cantina di casa di mia madre è microscopica ed è sempre stata piena di paccottiglia più o meno utile. Pensandoci bene c'era un momento in cui la cantina aveva una sua funzione divertente per me bambino ed era quando si scendeva a prendere le decorazioni natalizie, l'odore che avevano le luci, l'albero e gli altri addobbi. Mi è rimasto a lungo impresso e lo associavo alle vacanze natalizie.

Fino a quel periodo la cantina, l'ultima in fondo a un corridoio, tornava a essere il solito posto inutilizzato fino all'anno successivo.

CRISTIANO MACOGGI

La cantina di casa mia era un luogo sacro per mio padre, per cui oggi il ricordo, quando penso alla cantina, corre a lui che non c'è più. Per mio padre era come **un rifugio**: quando tornava a casa dal lavoro il primo posto dove andava era la cantina, soprattutto in estate e si beveva un ciapel, una ciotola di legno, vecchissima usata in tutte le cantine per bere il vino – probabilmente tramandata da mio nonno.

Per mio padre in cantina il vino è più buono se lo si beve da questo ciapel e così faceva tutti i giorni dopo il lavoro. Ci passava i sabati e le domeniche intere, se litigava con mia mamma, a pulire, ordinare, travasare il vino rigorosamente nelle botti di legno, oppure a controllare salami e formaggi. **Per lui era una passione, mentre per me, quando ero piccolo una rottura** perché dopo la vendemmia dovevo aiutarlo nei vari lavori di trasformazione dell'uva in vino e a trasportarlo nelle botti in cantina.

JAOUAD BOUQALLABA

La cantina della mia infanzia era un posto dove si metteva tutta la roba vecchia, tipo vestiti scarpe, libri. Per me era il posto più spiacevole perché avevo paura di andare lì.

Quando mia mamma mi mandava in cantina per prendere qualcosa, io rifiutavo sempre e lei mi rimproverava. Non sapeva che i miei fratelli per spaventarmi mi dicevano che in cantina c'erano i fantasmi. Quando ci andavo, trovavo spesso la luce saltata e non sapevo perché e io avevo molta paura del buio e anche dei fantasmi. In cantina c'erano anche dei giocattoli e un giorno volevo andare a prenderli, ma avevo paura di andarci da solo.

Così mi ha accompagnato mia mamma e abbiamo trovato tutto buio e lei non capisce come mai non ci sia la corrente. Le ho spiegato che quello era il motivo per cui avevo paura ad andare in cantina. **Un posto che proprio non mi piaceva.**

ELIS

Un tempo abitavo a Limbiate, in provincia di Milano. In quel tempo ero ricercato. Era una giornata fredda. Era inverno. Stavo per uscire di casa. Mi recavo verso il parcheggio dove avevo lasciato la macchina. A un tratto vidi due uomini che venivano verso di me. La prima cosa che ho pensato è stata: sono gli sbirri. Qualunque persona con la faccia strana per me significava solo una cosa: sbirri. **Ne avevo il terrore. Mi sono pietrificato, ma poi mi sono subito ripreso e ho cominciato a camminare verso casa,** ma in realtà mi stavo recando in cantina per potermi nascondere. Sono riuscito a raggiungere la cantina e mi sono nascosto lì per ore. **Ero in aria.** Quello che mi terrorizzava in quella cantina era l'idea di essere in trappola, come un topo.

MICHAEL

Il freezer della mia cantina era come le gobbe del cammello, una riserva di cibo. Scendevo spesso in cantina a prelevare ciò che dovevamo mangiare a casa.

Oltre al freezer la mia cantina era ben fornita di attrezzi fai da te, come il trapano, il cacciavite... inoltre, sugli scaffali, in alto, ricordo che c'era l'albero di Natale con tutti i suoi addobbi.

Ricordo anche che c'era il gommone gonfiabile da otto posti, coi remi che ogni estate portavo con me al mare.

FILIPPO

Il ricordo della cantina è un ricordo bello che mi riporta alla mia infanzia. La cantina è stata la mia prima officina, dove montavo e smontavo la mia prima motoretta. È stata anche la mia prima palestra, dove avevo la mia panca e tutti i miei pesi.

È stato pure il posto in cui ho avuto i miei primi incontri amorosi con le mie vicine di casa, ma crescendo è stato anche il primo posto dove facevo le prime cannette, insomma, **è stato il posto di casa mia che mi ha visto crescere e per questo ne ho sempre un bel ricordo.**

RAZZOUK

Di solito, per tante persone, **la cantina è il posto ideale per fare invecchiare il vino o conservare il salame, magari anche qualche formaggio, ma per gli anziani è un posto quasi sacro.** Se uno della famiglia vuole scendere in cantina deve essere accompagnato dal nonno, perché il nonno non si fida di lasciare andare nessuno da solo. È un'abitudine dei nonni. La cantina per loro è sacra. La maggior parte dei nonni, dopo aver lavorato nell'orto o aver fatto la legna nel bosco, passa il resto del tempo in cantina a travasare il vino, a pulirla e a mettere in ordine e naturalmente a mettere il salame a seccare e i formaggi a stagionare.

CATIA ORTOLANI, INSEGNANTE

La cantina è un luogo affascinante, capace di conservare e nascondere, una sorta di stanza dell'oblio dove vengono stipate tutte le cose che a casa sono d'impiccio, che non servono, ma... non si sa mai.

La cantina è rassicurante in quanto alternativa al cassonetto dei rifiuti, ma gli oggetti che ci finiscono vengono col tempo dimenticati. Nessuno si ricorda più di loro mentre, giorno dopo giorno, la polvere li ricopre formando un rivestimento opaco e soffocante. Oggetti imprigionati dalle ragnatele, sotterrati dalla nostra indifferenza, dimenticati.

Solo la morte del proprietario riporta la luce nella cantina. Gli eredi invadono quel dormitorio e frugano in ogni angolo, creando scompiglio e disordine tra gli oggetti addormentati, sperando di trovare qualcosa di valore, un pezzo raro, diventato tale proprio perché obsoleto. **Anche a me è capitato di infrangere il buio e il silenzio di una cantina** dopo la morte di una mia vecchia zia. Mi sono sentita una **ladra**, mi sembrava di turbare quell'immobilità, quel lungo sonno e i segreti di una persona che non poteva più proteggerli.

C'era poco tempo, non potevo prendermi il lusso di guardare con discrezione. Ho rovistato in fretta, senza garbo, quasi con avidità. Le vecchie stampe protette da vecchi giornali, borsette fuori moda odoranti di naftalina, lettere ingiallite, documenti inutili, tostapane fulminati e le solite lampadine, stracci, lenzuola. E poi è comparsa lei: una Olivetti 23. Sembrava appena uscita da un negozio degli anni Cinquanta. L'ho presa, ho infilato un foglio A4 ingiallito e... Miracolo!

Non solo funzionava benissimo, ma il nastro non si era seccato, resistendo al tempo, sfidando l'incuria e l'ozio. Tre colori: nero, rosso e l'inutile grigio. Ora è a casa mia. È tornata a vivere e la polvere non si deposita più su di lei. Tutti quelli che vengono a trovarmi l'ammirano. Io la mostro con orgoglio. Mi dispiace solo per gli altri oggetti rimasti in quella prigione buia, tornati nell'oblio.

MARIA DE LOURDES

La cantina, ossia el trastero Che ricordo!! Nel mio trastero c'erano tante cose, ma tante. Il trastero è come il mio migliore amico quando

a volte, c'era qualcosa che non andava, io avevo il mio trastero. Non lasciavo entrare nessuno della mia famiglia, perché avevo tanti tesori che per loro non significavano niente, ma per me invece sì: avevano un valore incalcolabile. Il mio diario: dove scrivevo tutto quello che succedeva in casa, a scuola, quelli che incontro.

I miei soldi: c'era un piccolo salvadanaio a forma di maialino che mi avevano regalato per il mio ottavo compleanno e che tenevo nascosto dal resto della famiglia. Non so perché, ma non mi piaceva che guardassero le mie cose.

Altre cose speciali erano i miei trucchi e il rossetto che rubavo di nascosto alla mia mamma.

Però, a dir la verità, il tesoro più grande del mio trastero era la sedia con su scritto il mio nome: potevo stare tutto il giorno seduta su quella sedia che mi aveva regalato mio nonno.

Quella sedia mi ricordava sia momenti felici sia momenti tristi per esempio quando litigavo con mia mamma che mi sgridava e mi dava anche uno schiaffo o mi diceva delle brutte parole o magari anche belle... io andavo sempre al mio trastero e mi sedevo a pensare su quella sedia e mi calmava tutti i pensieri che avevo in testa. A volte mi sembrava di essere pazza, ma mi dicevo poi di no... boh! Non so, il mio trastero è una storia senza finale.

SUJEIDY

Quando ero piccola nella casa dei miei nonni c'era una stanza che faceva da negozio per vendere frutta e verdura e robe varie. Dopo tanti anni, quella stanza è diventata il trastero.

La mia nonna metteva lì le cose che non avevano uso, come i vestiti, le sedie in più, i giocattoli che davano fastidio. A volte in questa stanza io insieme a mia sorella e cugina ci mangiavamo i dolci che mia nonna comprava. C'era un dolce che non posso dimenticare: era di cocco ed era vietato toccarlo perché non solo era buono, ma anche costoso.

In quel posto ho vissuto tante cose belle fino al giorno che non dimenticherò mai perché mi ha rubato una parte della mia vita, la mia innocenza e anche il mio essere bambina!

Quella stanza adesso non c'è più, adesso è una camera da letto per delle persone che non appartengono alla famiglia.

MONY

Quando ero ragazzina, noi abitavamo in una casa popolare. Sotto di noi, ogni appartamento aveva la sua cantina: la mia era sotto la sala e così mia mamma aveva trapanato il pavimento, aveva messo il filo della corrente così potevamo accendere la luce quando ci andavamo. In cantina mettevamo i letti per quando veniva qualcuno a dormire a casa, così tanti oggetti che non si riusciva

ad entrare. Mi ricordo che un giorno mia nonna aveva sbattuto fuori di casa mia mamma e lei pensò bene di farsi la stanza dove dormire in cantina. Mia mamma, di nascosto dalla nonna, aveva messo a posto la cantina e aveva messo un letto e, siccome c'era l'elettricità, aveva fatto pure l'attacco per il gas e così comincio ad abitare in cantina. Questo è il ricordo migliore che ho della cantina. Poi ne ho usufruito anche io per nascondere la roba che spacciavo e per fare altre cose non belle.

ELEONORA

Se penso alla cantina della palazzina nella quale ho vissuto per sedici anni, in effetti, riaffiorano diversi ricordi di diverso genere.

Era l'ultima delle dieci, situata in fondo a uno dei due corridoi e in giovane età ogni volta che mi si chiedeva di scendere, l'idea m'incuteva un po' di paura per via della poca luce, di quelle porte di ferro aperte sotto e dalle quali - pensavo io - poteva uscire qualsiasi tipo di animale. Nel silenzio poi il rumore improvviso dell'acqua che passava nelle tubature mi faceva saltare in aria.

Allo stesso tempo era una delle prime faccende di responsabilità che mi venivano richieste in casa e mi rendeva soddisfatta.

Nella nostra cantina c'erano conserve di pomodoro e verdure preparate ogni anno in famiglia. C'erano le piccole scorte di detersivi, le valigie per le ferie, c'erano i nostri bellissimoi gonfiabili per il mare, i documenti di mio zio, gli utensili dell'officina meccanica di mio padre e ricordi dei quali non riuscivamo a liberarci. Crescendo è diventato luogo di nascondiglio dove ritrovarmi con le amiche a fare e parlare di cose proibite in casa: truccarsi, pitturarsi le unghie, parlare dei ragazzini o sfogarsi per le sgridate prese da genitori e fratelli.

Era anche il luogo dove a un certo punto della mia crescita andavo a guardare e ricordare i quadri trovati nella casa dei miei, cercando di immaginarli mentre creavano quel piccolo e personale capolavoro e trovando in quelle pitture anche un po' di loro.

Non avevo mai pensato a quanti ricordi belli e meno belli una semplice cantina potesse far tornare a galla.

**Avevo tanti tesori
che per loro non
significavano niente,
ma per me invece sì:
avevano un valore
incalcolabile.**

I MIEI 20 ANNI

SUJEIDY

Cosa dire? Sono passati solo da due anni perché adesso ho ventidue anni. È stato il periodo più bello della mia vita, mi sentivo maggiorenne e indipendente: per la prima volta in vita mia ho iniziato a lavorare, a uscire con le mie amiche e ad andare in vacanza senza i genitori e a rientrare tardi la sera senza che nessuno dicesse niente. Ho portato a casa per la prima volta il mio ex con il quale ero fidanzata da tre anni. Facevo anche dei corsi di Bellezza come parrucchiera ed estetista ma che non ho portato a termine perché non li seguivo per mia scelta, ma per quella di mia mamma. Ancora adesso mi sento con vent'anni e anche di meno: sono ancora vivace. **Ho le amiche del cuore, la mia giovinezza e non vorrei mai uscire da questa età, vorrei viverla appieno.**

MONY

I vent'anni sono i più belli. Io ho iniziato con le droghe a tredici anni, però non è che mi drogavo e basta perché ero anche giovane e mi piaceva divertirmi, andare a ballare e fare casino con le amiche o gli amici. Fino ai dodici anni avevo un'amica, Serena, con la quale facevo tutto. Mi ricordo che il sabato andavamo al parco Lambro a comprare il fumo e poi partivamo perché a Trento avevamo il ragazzo e già sul treno ci facevamo delle gran risate. Andavamo insieme anche in ferie perché lei aveva la casa a Sottomarina, poi a Trento e infine a Foggia perché lei era di origine foggiana. Avevamo amici anche a Sesto San Giovanni dove io abitavo e ci passavamo anche i ragazzi: eravamo una sola cosa io e lei. Poi quando abbiamo cominciato a usare forte eroina e cocaina, verso i venticinque anni, ci siamo perse di vista. Questo è il ricordo più bello della mia adolescenza.

FULVIO CILISTO

I miei vent'anni sono stati bellissimi: ho giocato a calcio dagli 8 anni fino ai 20; avevo la mia compagnia di

**Erano gli anni
spensierati con la voglia
di uscire a scoprire e
qualsiasi cosa trovavi
anche la più banale,
poteva essere un gran
divertimento.**

amici, l'oratorio, i primi baci e tanti tanti guai fatti per innocenza ma molto divertenti. All'epoca la mia famiglia era tutta unita. Era tutto bello da scoprire, da vivere, da imparare. Insomma sono stati gli anni più belli della mia vita e grazie a Dio ho potuto viverli bene. So che qualcuno purtroppo non ha bei ricordi di quell'epoca e mi spiace e per questo mi reputo molto fortunato.

MORRIS

Pensando ai miei vent'anni, mi vengono in mente tante cose e tutte contrastanti perché cambiano a seconda di come vengono lette: da una testa di un ventenne figlio oppure di un quarantenne padre che pensa a un figlio di vent'anni. Nella prospettiva di un ventenne i ricordi sono tutti spensierati e tutti molto positivi perché erano gli anni dell'indipendenza economica, perché già da anni ero staccato dalla mia famiglia e pensavo solo a divertirmi, a festeggiare. **Le regole erano poche** e, come ho imparato bene, tutto ha un prezzo e non ho tardato a pagare il conto perché a ventidue anni ero già in carcere. Pensando ora a quel periodo capisco come un ragazzo possa bruciare quegli anni, forse abbagliato da una società basata sull'apparire che conta più dell'essere, affascinato dal Dio Oro e dai tanti vizi che lo circondano. Poi vedo tutte le sofferenze che le azioni di un giovane possono portare alla sua famiglia. Io spero che mio figlio impari dai miei sbagli a non farne perché solo così non sono stati fatti invano.

KRISTIAN

I miei vent'anni sono stati pieni di emozioni seppur adrenaliniche e negative, considerando che li ho trascorsi in carcere dopo il ferimento in un conflitto a fuoco. In ogni modo non rimpiango nulla di tutto quello che ho fatto e di quei tempi che mi hanno reso immune dal dolore morale, temprando una specie di cinismo che tuttora mi permette di stare a galla in ogni situazione. Del resto è proprio vero che «ciò che non ti uccide, ti rafforza».

ANAS LAMALLAM

I miei ultimi vent'anni sono stati belli. Ho aperto gli occhi sul mondo. Ho cominciato a viaggiare dappertutto per motivi di lavoro come commerciante di moto e macchine e così ho fatto il giro del Marocco. **È stato un bel periodo** e mi sono molto divertito. A 27 anni mi sono sposato, è nato il mio primo figlio e un anno e sei mesi dopo mia figlia Yasmin e io sono stato il padre più felice del mondo.

SIMONE

Posso dire che non ho dei bei ricordi in proposito. Ma se vado indietro di qualche anno a ricordare posso assicurarvi che io e i miei amici ci siamo divertiti come del resto tutti a quell'età. Erano gli anni spensierati con la voglia di uscire a scoprire e qualsiasi cosa trovavi anche la più banale, poteva essere un gran divertimento. Noi eravamo un bel gruppo...

sempre uniti e qualsiasi cosa facevamo, la giocavamo insieme. Nel periodo estivo, ricordo che andavo al lago: si partiva in scooter in due e si giocava a chi arrivasse prima. Sono stati anni belli. Peccato che ognuno di noi abbia poi preso la sua strada e ci siamo perduti e qualcuno **per sempre**.

FILIPPO

I vent'anni penso che siano una parte della mia vita veramente indimenticabile: ero un ragazzo cappellone, un atleta, un ragazzo a cui non mancava niente: soldi, moto da 300 km orari, macchine che gli altri coetanei potevano solo sognare, donne in abbondanza perciò auguro a tutti di trascorrere i vent'anni che ho passato io. Ora a 37 anni sono in galera con molti soldi in meno, non ho più belle macchine e, soprattutto, non ho più una folta chioma e ho una sola donna che è la donna della mia vita.

ENRICO

I miei vent'anni sono lontani ma sono sempre vivi nei miei ricordi. Purtroppo li ho compiuti in carcere a San Vittore, ma se lo posso dire, erano meravigliosi come tutta la mia vita.

Finito di scontare la pena – ero entrato a 17 anni e mezzo, sono partito per il militare, ovviamente disarmato, in quel di Macerata dove purtroppo c'era il terremoto.

Dimenticavo, ho pure avuto un figlio da una ragazza olandese, conosciuta a Riccione. Sono andato a trovarla a Rotterdam quando sono uscito, ma giustamente lei aveva un altro. Che fantastica storia i miei 20 anni: oggi il bambino dal nome impronunciabile ha 54 anni, ma non ne so più niente.

AKSEL

Io, purtroppo, non sono di quelli fortunati e se potessi vorrei cancellare i primi vent'anni della mia vita. Un padre molto violento e con problemi di alcol e psicologici. Ha distrutto tutti i sogni che avevo nel cassetto del cuore quanto ero piccolo. Qualche soddisfazione me la sono presa, **ma poche**.

Non ho mai saputo cosa vuol dire **uscire**, andare in discoteca a divertirmi. A tredici anni quando chiudeva la scuola e la gente andava al mare, io andavo a lavorare. Appena compiuto diciotto anni ho preso la decisione di venire in Italia, sapendo che sarei andato a vivere in una casa parrocchiale a Gorgonzola. Volevo trovarmi un lavoro, mettere via dei soldi, trovare una casa e far venire mia sorella e mia mamma per salvarle dalle mani di mio padre. Ce l'ho fatta in sei mesi. A diciotto anni non ero più un ragazzino, **ma un uomo che cade e si rialza sempre, più forte e a testa alta**.

VITOR LLESHI

I miei vent'anni sono stati i più belli della mia vita fino ad adesso. Avevo tutto per essere felice: la famiglia, il lavoro, la salute, gli amici e la cosa più importante, l'amore della mia vita.

So di essere stato il ragazzo più felice del mondo e non posso dimenticarlo, però non voglio che i miei vent'anni diventino gli anni più belli di tutta la mia vita, perché

voglio ancora viverne altri, ancora più belli e felici. Anche se ora mi trovo in una situazione difficile, sono ancora felice, perché ho la famiglia, la salute, gli amici e tante altre cose. So di essere stato e di essere felice e so che sarò sempre più sorridente, comunque vada.

MICHAEL

Il giorno del mio ventesimo compleanno ero in carcere a Pavia. Ho poco da dire, perché la routine è sempre la stessa. Ricordo che mi è sembrato molto strano fare il salto da teenager a ventenne. Mi accorgo che gli anni passano e c'è gente che se li gode, invece altri li sognano.

HAITHEM

Alla mia età mi sento già molto maturo. Ho fatto di tutto, cose belle e cose brutte, ma nel bene o nel male, in ogni posto dove sono andato ho sempre fatto dei casinì, ma

Avevo tutto per essere felice: la famiglia, il lavoro, la salute, gli amici e la cosa più importante, l'amore della mia vita.

ho anche aiutato le persone anziane, nella speranza che, allo stesso tempo, qualcuno aiuti i miei genitori e questo pensiero mi rende felice, ma sarò ancora più felice quando uscirò di qui e potrò compiere i miei vent'anni vicino alla mia fidanzata.

RAZZOUK

A vent'anni è iniziata la mia vera natura verso la ricerca di un futuro migliore e una vita stabile e sicura. Ancora mi ricordo quel giorno, anche se sono passati trent'anni, perché ero accompagnato dalla persona più cara per me, mia madre. Quando è arrivato il momento di salutarci, mia madre mi ha abbracciato forte e tante erano le lacrime che scendevano dai suoi occhi.

Mi ricordo l'ultima frase che mi ha detto:

Vai figlio mio, ti auguro tutto il bene del mondo.

Così ho cominciato la mia nuova vita in Italia, **un'avventura** molto dura che però ha portato dei risultati soddisfacenti, ma questo solo dopo tanti sacrifici e fatica.

A VENT'ANNI NON SI HA DIRITTO DI AVERE PROBLEMI!

CATIA ORTOLANI, INSEGNANTE

A vent'anni sono andata via di casa.

Ho preso un giornale di annunci per affittare una camera, sono entrata in una cabina telefonica (era l'era del Pleistocene), ho chiamato e due ore dopo mi trovavo a San Giovanni, ultimo piano di via Merulana, sì proprio la via del romanzo di Gadda. Per salire bisognava infilare cinque lire nell'ascensore. La casa era enorme: tre grandi stanze più una che il proprietario teneva chiusa a chiave, e un bagnetto minuscolo. Una casa sproporzionata per le cinque ragazze, tutte ventenni che la abitavano. Non conoscevo quelle ragazze, ma non è stato un problema.

A vent'anni non si ha diritto di avere problemi.

Eravamo giovani, tutte fuori casa per la prima volta, libere. La vita, quella vera, ci stava aspettando con il bastone in mano, pronta a farci lo sgambetto, ma per quell'anno doveva aspettare. Il dolore, l'amarezza, sarebbero arrivati, ma non in quell'anno. Quell'anno è stato il più bello della mia vita. Senza una lira in tasca, felice di avere poco e niente da perdere.

La vita in tasca, ognuna con i suoi sogni, i suoi progetti, il tutto che può ancora accadere. La felice inconsapevolezza del tutto e vivere come se non ci fosse un domani. Ma il domani c'era, e anche un dopodomani, e il futuro è già diventato presente.

MARIA LUISA PEZZOTTA, INSEGNANTE

Ho la grande fortuna di essere vecchia e altrettanta di ricordare che a vent'anni ero felice, come ora, peraltro. A quell'età avevo già incontrato mio marito che dopo poco ho sposato. Ricordo che verso i diciotto anni ho vissuto una separazione affettiva con la mia famiglia, ho preso consapevolezza del mio IO che è diventato un NOI quando ho incontrato l'uomo che aspettavo da sempre e che mi aspettava da sempre. I diciannove anni hanno coinciso anche con l'università scelta sia per passione incondizionata per la matematica sia per quella di mio padre che realizzava il suo sogno.

A vent'anni mi sembrava di essere già grande e anche molto matura rispetto alle mie compagne di università che avevano smesso da poco di giocare a bambole.

Mi sembrava soltanto, **perché il bello doveva ancora venire.** A vent'anni avevo tante domande ed ero molto, molto curiosa.

La vita mi ha sempre incuriosito, perché ti porta dove nemmeno ti aspetti e dove non vorresti. Io, che da sempre ho amato le certezze, a vent'anni ho amato anche i dubbi e le incertezze. Un mio amico, Albert Einstein, diceva che ci sono due modi di vivere la vita. Uno è pensare che niente è un miracolo. L'altro è pensare che ogni cosa è un miracolo. A vent'anni io pensavo che ogni cosa fosse un miracolo

IL RIMPIANTO

RAZZOUK

Il mio rimpianto è quello di trovarmi qui, in questo posto, chiuso, senza libertà, la cosa più importante ed essenziale della vita. Tanti anni di sacrificio e onestà per andare avanti a testa alta, con dignità e onore. Alla fine è come aver buttato l'acqua nella sabbia, o come un sogno che svanisce nel nulla. E mi sono trovato in questo posto dove non avrei mai immaginato di finire.

ENRICO

Ormai la mia vita è al capolinea e posso dire di averla vissuta pienamente come ho voluto io. Del mio passato non rimpiango nulla tranne una sola cosa ed è quella di non essere stato al fianco di mia moglie nel momento più drammatico della nostra vita. Ora, purtroppo, rimpiango tutti i momenti belli che avrei potuto avere accanto a lei, tutti i nostri progetti da realizzare e, soprattutto, rimpiango il piacere di quando l'avevo accanto a me. Il mio più grande rimpianto si chiama Anna Bella, ma sono certo che nel cielo lei veglierà sempre su di me. Che fantastica storia è la mia vita.

A proposito della vita che sta arrivando al capolinea... speriamo che sia ancora lontano...

MICHAEL

Un rimpianto che mi viene in mente in questo momento è il non aver continuato gli studi. All'età di 13/14 anni, in testa avevo la solita idea di divertirmi e godermi la vita senza troppi pensieri. Oggi mi rendo conto che è stato un grosso errore non studiare prima di tutto per una cultura personale e poi per una possibilità di lavoro migliore. Accorgendomi di questo, vorrei rimediare all'errore commesso, continuando ora gli studi, tanto credo di essere ancora in tempo.

FULVIO CILISTO

Quando non molto tempo fa mio zio - che ora non c'è più - mi ha detto «Stai qui con noi, con il tuo lavoro, la tua famiglia, avrai ancora tutto quello che avevi, in più il nostro bene vero», ma io non l'ho ascoltato per orgoglio o perché sono una testa strana... chissà!! Comunque rimpiango di non averlo ascoltato, anche pur sapendo che sarebbe andata a finire malte, molto male!

Io, nella vita, ho un grosso rimpianto: quello di aver lasciato che persone che non valgono nulla si mettessero vicino a me con malizia e inganno e dalle quali ho avuto solo problemi. Ho perso soldi, beni e quella che è la peggior perdita: la libertà. Il tutto mi è costato anche in salute fisica e psicologica! Io ho solo una colpa in tutto ciò: sono troppo buono e disponibile, ma ormai è acqua passata anche se il rimpianto è grosso. Certo, se tornassi indietro, scapperei da loro. L'ho capito troppo tardi ma è anche vero che importante è averlo capito e vale sempre il detto 'meglio tardi che mai!'

SIMONE

Se dovessi scrivere del rimpianto, non basterebbero 1000 fogli. Ma uno dei rimpianti che ho è che ho buttato via tutta la mia adolescenza nel credere in qualcosa in cui era meglio non credere... mentre tutti i miei coetanei si divertivano, andando alle feste di paese, le prime dei nostri quattordici anni, io cercavo di crescere diversamente pensando di essere più bravo e più furbo di tutti. Ecco che oggi mi ritrovo in carcere con un po' di anni da fare e molti ne ho già fatti. Forse il destino mi ha voluto lì... o forse me lo sono costruito io come lo volevo.

VITOR LLESHI

Io sono una persona che, per fortuna, non ha molti rimpianti, perché ho sempre fatto quello che volevo, ed ho vissuto tante di quelle cose belle che non basterebbe una vita a raccontarle, però, siccome sono un essere umano, ed è impossibile non avere nemmeno un rimpianto, io ne ho uno solo. Il giorno che sono partito per l'Italia ho lasciato la mia ragazza da sola, dicendole che sarei tornato presto, cosa che non ho mai fatto.

Nessuna persona al mondo può capire quanto mi fa male quella promessa che non sono riuscito a mantenere e, sinceramente, se potessi tornare indietro sarei disposto a cancellare tutte le cose belle che ho vissuto nella mia vita solo per non avere questo rimpianto, perché quella ragazza era come una principessa per me, l'ho amata più di me stesso. So di avere fatto il più grosso errore della mia vita, e so di non poter tornare indietro, è per questo che il mio rimpianto lo porterò sempre nel mio cuore. Mi dispiace Kici.

HAITHAM

Avevo undici anni quando ho smesso di andare a scuola, e a volte mi viene in mente questo pensiero e mi chiedo perché ho preso questa decisione. Me lo chiedo perché piangevo quando andavo a cercare un lavoro e venivo rifiutato perché ero molto piccolo. Con gli anni ho continuato a compiere molti errori e le onde della strada sono troppo forti e mi riportano sempre dentro.

ABDERRAHIM

Rimpiango la gioventù e gli anni scolastici persi, quando avevo l'età giusta per andare a scuola. Quando ho cominciato a frequentare la scuola da adulto, mi sono reso conto dell'errore che avevo fatto. Ho capito che è difficile recuperare e con tutti i problemi e i pensieri che ho nel cervello, non c'è più posto per imparare. Erano bei tempi quelli della scuola elementare, con tutti quei bambini. Ricordo tutte le volte che mia madre mi parlava dell'importanza di imparare, ma io non capivo. Ho seguito altre strade, ho lasciato la scuola. Questo è il mio rimpianto più grande, perché se avessi studiato, forse ora non sarei qui.

FABIO

Tutti i giorni mi sveglio, faccio colazione, fumo una sigaretta, accendo la Tv e, guardando il telegiornale, apprendo di quanto questo mondo, ricco di possibilità, sia in qualche modo teatro di continue guerre, omicidi, discussioni politiche e molte altre situazioni indecenti. Tutti i giorni penso a come tutto ciò sia possibile, nonostante l'elevata cultura etica raggiunta dall'uomo. Ma arrivo sempre alla stessa conclusione: penso che, nonostante l'uomo abbia le potenzialità di fare bene nella vita in qualsiasi situazione, la corruttibilità, l'egoismo, l'avarizia e gli altri vizi, fan sì che si ripetano costantemente gli stessi errori. Ma ciò che preme dentro di me è quanto io ho fatto in questo mondo per renderlo migliore e per questo mondo intendo nel mio piccolo, nel mio spazio sociale, nella mia quotidianità.

Cosa ho fatto io per migliorare quello che mi circonda?

Gli amici, l'amore, i parenti...

Beh, la risposta è semplice: molto poco!

Per questo la mia vita è costituita da un'infinità di rimpianti, occasioni perse o sfruttate in malo modo.

Ma non importa, solo il fatto che oggi ho intrapreso un percorso scolastico e sono una persona leale, sincera riguardo a tutto ciò che mi circonda, può essere un modo per affievolire i rimpianti futuri.

MONY

Io del mio passato non rimpiango gli errori che ho fatto anche perché mi hanno fatto crescere. Parlo degli sbagli che ho commesso o delle cose che ho fatto che, mentre le stavo facendo, mi sono piaciute e, se dovessi scegliere, le rifarei.

Ma quello che rimpiango di più è stato quello di non essere riuscita a stare vicino a mia mamma e a mia nonna. Mia mamma era una ragazza madre e circa 40 anni fa questo era stato uno scandalo. Tra me e mia mamma c'erano 15 di differenza. Io quando ero piccola stavo in Comunità e quando andavo a casa, stavo con i miei amici. Poi mia mamma si è ammalata e io ero in una Comunità di tossicodipendenti quasi alla fine del mio percorso di recupero.

Un giorno il tipo che stava con mia mamma mi ha telefonato per dirmi che mia mamma era in ospedale con la polmonite e aveva i polmoni perforati e perciò era in terapia intensiva. Sono corsa subito da lei che all'inizio pareva recuperare un po', ma poi è morta.

Al funerale c'erano i parenti e io ero talmente giù che alle mie zie ho detto che, morta mia mamma, avevo chiuso con la nonna e anche con il resto della famiglia. Loro l'hanno presa alla lettera questa mia frase e non mi hanno fatto più vedere mia nonna e così non ho saputo neppure quando è morta. Rimpiango moltissimo non essere stata vicino a mia nonna alla quale ero attaccatissima. Questa è una cosa perduta per sempre.

Penso che, nonostante l'uomo abbia le potenzialità di fare bene nella vita in qualsiasi situazione, la corruttibilità, l'egoismo, l'avarizia e gli altri vizi, fan sì che si ripetano costantemente gli stessi errori.

Io del mio passato non rimpiango gli errori che ho fatto anche perché mi hanno fatto crescere. Parlo degli sbagli che ho commesso o delle cose che ho fatto.

INCONTRO CON

Silvio Bordoni

Girolamo Carrara

Mercoledì 30 novembre la mattina alle 9.00 siamo andati al teatro del carcere per chiacchierare con lo scrittore Silvio Bordoni. Diversamente da quello che mi aspettavo, Bordoni è un signore di 80 anni che però è molto simpatico e vivace. Nei suoi discorsi è venuto fuori che lui è anche un poeta, ma la cosa che mi ha colpito di più è quando ha raccontato di fare il volontario in carcere qui a Bergamo da vent'anni. Il suo lato umano e generoso che secondo me poche persone hanno al giorno d'oggi ha cancellato qualche gaffe fatta nel dare risposte alle nostre domande.

Fulvio Cilisto

È stato bello tornare nel teatro del carcere visto che era da un po' che non ci andavo più, dall'ultima rappresentazione teatrale. È stato bello ritrovarmi con gli amici del Penale e poi c'erano anche alcune ragazze della sezione femminile, belle. Sul palcoscenico c'erano Adriana, Catia e Bordoni. A lui abbiamo fatto delle domande e lui ci ha risposto con calma, con ironia, raccontandoci della sua famiglia, del suo lavoro, della sua vita. È stato piacevole. Non solo, quando vedo una persona come lui che da più di vent'anni fa il volontariato qui in carcere, mi viene addosso la voglia di credere ancora in qualcosa di vero, di reale e semplice. Due ore passate insieme, fuori dall'aula, dalla monotonia del carcere sono cose che fanno bene.

Morris

Quello che mi ha colpito dell'incontro con Silvio Bordoni è stata la sua spontaneità e il suo mettersi a confronto con un pubblico senza indossare alcuna maschera di circostanza, ma, al contrario, dicendo quello che pensava, il suo parere senza preoccuparsi di niente e di nessuno.

Nonostante la sua età non più giovane ho visto in lui la saggezza dei suoi anni, ma anche l'innocenza di un bambino. Posso solo ringraziarlo per il momento di libertà che ci ha donato e per la vicinanza che dimostra verso noi detenuti, senza avere pregiudizi, ma mettendosi in discussione alla pari di e con noi. Con questo suo modo di fare penso che ci abbia dato una grande lezione di umanità.

Carissimi amici e amiche,
 (che tali vi ho sempre ritenuto da quando più di vent'anni fa sono entrato in via Gleno come assistente volontario) non dimenticherò mai la mattina del 30 novembre, quando voi nella sala del teatro del carcere vi siete accostati, con animo pieno al mio romanzo *Quell'estate dei giovani*. Non solo vi siete accostati, ma siete entrati nel cuore della vicenda e nello spirito dell'autore. Ho avuto altre presentazioni a Bergamo e provincia, ma mai ho avvertito in me una così profonda commozione. Mai lo spirito e l'entusiasmo di quei giovani del 1973 – da me raccontati e incontrati – erano stati così presenti quella mattina. Presenti assieme a tutti voi. Le vostre domande – precise, puntuali e profonde – e la vostra costante attenzione mi avevano riportato, come non mai, all'estate/autunno da me vissuti allora. C'è sempre nella parola calda e sincera di qualcuno che ti sta di fronte (e senza cellulare in mano!) una riscoperta della propria umanità e della poesia della natura che ci sta attorno. Ecco voi, quella mattina, eravate quella betulla, quel piccolo abete, quell'ultima rosa dell'autunno che stavano dialogando – come personaggi mitici – con un altro essere umano, ripercorrendo le vicende e i sentimenti di tanti altri esseri umani. E quel rispetto e quella pace che trovavo in voi mi hanno riscaldato il cuore.

E non era tutto lì dentro! Che dire infatti di quei vostri fantastici, sinceri, profondi interventi riportati sui fogli nati dal Laboratorio di scrittura che a casa mia, in silenzio, ho letto con tanta commozione. Che stupende insegnanti che avete! Quale 'amore' nel proporvi i temi e affidarli alle vostre parole. Ai vostri segreti. Ai vostri sentimenti più intimi. Ho letto e riletto tutte le vostre risposte ai quesiti. Nulla di più interessante, di più bello! La bellezza sta nella parola. Avete abbandonato le vostre vesti di detenuti/e per riappropriarvi della bellezza del raccontare. Ah il raccontare di sé a qualcuno! È la cosa più 'primaverile' della vita, allorquando il fiore dei ricordi sboccia nell'aria 'nuova'. Dove il cuore finalmente si riposa. Ebbene quelle risposte sono molto importanti anche per me. Mi rimuovono la fede nella vita e mi saranno enormemente utili, quali voci che s'incontrano e con altri si dividono l'universo nascosto.

Grazie carissimi e carissime. Grazie Adriana e Catia. Siete state meravigliose. Grazie a Mariagrazia Agostinelli e a coloro che in qualche modo sono intervenuti nella messa a punto della presentazione del romanzo. Grazie agli Agenti intervenuti e alla Direzione del carcere. E infine un grazie speciale alla infaticabile dottoressa Anna Maioli, da tutti, ormai, amorevolmente chiamata Anna.

Silvio Bordoni

contatto di redazione:
lorenziadriana@gmail.com

Le donazioni da privati
deducibili al 19% sono benvenute e vanno versate tramite
IBAN IT98S054285248000000072323

causale:
"donazione per progetto giornale Spazio"

Direttrice Editoriale
Adriana Lorenzi

Redazione
Jaouad Bouqallaba,
Girolamo Carrara, Fulvio Cilisto,
Enrico Tamé, Kristian Gagliandi,
Anas Lamallam, Carmelo Licari,
Vitor Lleschi, Catia Ortolani,
Simone Paolisso, Fabio Pelis,
Michael Sciuto

Collaboratori esterni
Giovanni Bossi, Ingrid Cicolari,
Paolo Consolandi, Guglielmo Fiorito,
Simona Pilichi

Concept grafico
Davide Galizzi | Informa adv

Coordinamento di progetto
Paola Suardi

SPAZI()

diario aperto dalla prigione

Con la collaborazione e il sostegno di:

Comune di Bergamo Assessorato all'Istruzione
Scuola C.P.I.A. Bergamo
Casa Circondariale di Bergamo
Associazione Carcere e Territorio
Fondazione Credito Bergamasco
Studio Legale Angarano - Zilioli
Rosangela Pilenga
Lions Club Bergamo San Marco
Cooperativa Città Alta
ACLI Bergamo

